



Costituzionalismo.it

Fascicolo 1 | 2025

Fluidità del soggetto neoliberale
e integrazione europea
ai tempi del “*Rearm Europe*”

di Andrea Guazzarotti

EDITORIALE SCIENTIFICA

FLUIDITÀ DEL SOGGETTO NEOLIBERALE E INTEGRAZIONE EUROPEA AI TEMPI DEL “REARM EUROPE”

Andrea Guazzarotti

Professore associato di Diritto costituzionale e pubblico
Università degli studi di Ferrara

SOMMARIO: 1. INTRODUZIONE; 2. LE VIRTÙ ELUSIVE DELLA NEUTRALITÀ DEL MERCATO; 3. NEUTRALITÀ DEL MERCATO E INTEGRAZIONE “A-POLITICA” DEGLI STATI; 4. SEGUE: L’INVERSIONE A U DEL GOVERNO FRANCESE DI SINISTRA TRA IL 1981 E IL 1983; 5. NEUTRALITÀ DEL MERCATO E DEL DIRITTO: LA COPERTURA IDEOLOGICA DI GERARCHIE INTERSTATUALI; 6. SEGUE: NEO-MERCANTILISMO TEDESCO E OCCULTAMENTO DEI RAPPORTI DI FORZA ENTRO E FUORI LO STATO; 7. DAL NOBEL PER LA PACE AL “REARM EUROPE”: SMENTITA O CONFERMA DEL NEOLIBERISMO EUROPEO?; 8. RICONVERSIONE BELLICA DELL’INDUSTRIA, RICONVERSIONE DELLE SOGGETTIVITÀ NEOLIBERALI.

1. Introduzione

La reazione del capitale contro il lavoro negli anni Ottanta del Secolo scorso non è solo una contro-riforma che dall’alto (il capitale più forte e in via di finanziarizzazione) reprime frontalmente la classe sociale antagonista, bensì un intreccio di sommovimenti socio-economici che i detentori del capitale più forte hanno saputo piegare ai loro obiettivi. Potremmo parlare di una sinergia di “immaginarsi costituzionali”¹: da un lato, la proposta sempre più allettante di una riscoperta libertà individuale nel progetto di ricerca dell’autenticità di vita, quale reazione al dogmatismo delle ideologie partitiche e ai vincoli che ne derivavano, specie per i “partiti-chiesa” di stampo marxiano e/o socialdemocratico. Da un altro lato, il profilarsi di un’integrazione europea e globale grazie all’unificazione dei mercati, la cui legittimazione culturale passa per la stigmatizzazione delle categorie tradizionali di

¹ M. LOUGHLIN, *The Constitutional Imagination*, in *The Modern Law Review*, 2015/1, pp. 1 ss.

sovranità e nazione². L'immaginario dell'individuo fluido, libero da identità ascrivite e chiamato a creare da sé la propria identità, si incontrava – non tanto casualmente – con l'immaginario allettante di un'entità istituzionale anch'essa fluida e refrattaria a qualsiasi etichettatura, quale l'Unione europea. Alla sovranità popolare, pure iscritta nella nostra Costituzione come in quella di molti altri Stati democratici, si contrapponeva la sovranità individuale, che nell'indefinita apertura del catalogo dei diritti trovava il suo più forte veicolo di autoaffermazione.

Tra i tanti possibili itinerari del passaggio dai "Trenta gloriosi" ai "Trenta pietosi"³ che possono essere ricostruiti, ve n'è uno, in particolare, che merita di essere evidenziato. Si tratta del parallelo nascere ed evolversi di due moti, entrambi critici rispetto agli assetti costituitisi dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Il loro successo si lega alla capacità di intercettare un dissenso più o meno latente all'assetto vigente tanto nella società civile che nelle relazioni internazionali, oltre che nell'economia, per poi volgere in positivo quel dissenso, convogliandolo in un progetto di autorealizzazione incentrato sull'autonomia individuale piuttosto che sull'emancipazione collettiva. A ciò ha fatto da sponda, specie dopo la fine della guerra fredda, l'esaltazione dell'idea di una globalizzazione imperniata attorno a organizzazioni internazionali capaci di trascendere la logica dei rapporti di forza interstatuali, fino al punto di legittimare la coesistenza di individui ed entità non governative accanto agli Stati (di queste organizzazioni, la Comunità europea rappresentava l'esperienza più avanzata).

Tanto il modello di Welfare State patrocinato dal New Deal sotto Franklin Delano Roosevelt, che quello britannico del piano Beveridge erano accusati, almeno a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, di incentrarsi su un preciso modello antropologico (il lavoratore dell'industria bianca e maschio)⁴. Quel modello di welfare e, più in generale, di forma di stato, presupponeva il modello di produzione fordista e di consumo di massa, entro il quale un relativo miglioramento della

² Cfr. A. SOMMA, *Quando l'Europa tradì se stessa. E come continua a tradirsi nonostante la pandemia*, Bari-Roma, 2021, pp. 3 ss.

³ A. BARBA, M. PIVETTI, *La scomparsa della sinistra in Europa*, Reggio Emilia, 2016, pp. 15 ss.

⁴ Cfr. S. MEZZADRA, *Diritti di cittadinanza e Welfare State. "Citizenship and Social Class" di Tom Marshall cinquant'anni dopo*, Introduzione a T.H. MARSHALL, *Cittadinanza e classe sociale* (1950), Roma-Bari, 2002, pp. XXV ss.; K.K. PATEL, *Il New Deal. Una storia globale* [2016], Torino, 2018.

posizione del sindacato era funzionale a un aumento della domanda interna. Un simile assetto imponeva degli istituti ispirati quasi più al concetto di status che alla libertà del contratto⁵: si pensi al fenomeno del c.d. ‘*closed shop*’ e al vincolo imposto ai lavoratori neoassunti di iscriversi al sindacato prevalente in un determinato luogo di lavoro. In termini più ampi, si trattava di una società segmentata lungo fratture ideologiche corrispondenti alle grandi famiglie politiche, in cui, specie per le classi subalterne, l’appartenenza politica era al contempo fonte di emancipazione socio-economica e di vincolo disciplinare, secondo il modello del partito-chiesa d’impronta socialista e poi comunista. È – anche – contro queste ingessature sociali che la critica neolibérale allo Stato sociale ha potuto presentarsi quale ristabilimento del primato del contratto entro la società contemporanea, una critica che, proprio negli anni della crisi del fordismo, ben poteva innestarsi sulla crisi dei presupposti materiali di quella forma di Stato uscita vittoriosa dal Secondo conflitto mondiale⁶. L’ideale della pianificazione sociale, che tanto aveva caratterizzato l’affermazione del Welfare State⁷, ne veniva incrinato alle fondamenta, per l’impossibilità di costruire un modello di società che non fosse, in qualche modo, incentrato su un determinato paradigma antropologico, per definizione limitativo delle potenzialità dell’autonomia individuale. La crisi della pianificazione, del resto, si intreccia con le vicende italiane relative alla difficoltà di attuare l’art. 41, comma terzo, della Costituzione e la programmazione dell’iniziativa economica privata attraverso le “leggi di piano”⁸, assieme con il fallimento del tentativo di rinvigorire la programmazione affidandola alle neonate Regioni ordinarie. In termini più generali, quella crisi si rispecchia nella ormai risalente difficoltà di far funzionare l’istituzione rappresentativa del Parlamento in una società in cui l’identità del cittadino da rappresentare risulta sempre più incerta⁹.

⁵ S. MEZZADRA, *Diritti di cittadinanza e Welfare State*, cit., pp. XXXII s.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Ivi, pp. XVI s.

⁸ A. BARBERA, *Leggi di piano e sistema delle fonti*, Milano, 1968; R. BIN, *Atti normativi e norme programmatiche*, Milano, 1988, pp. 50 ss.

⁹ M. LUCIANI, *Il paradigma della rappresentanza di fronte alla crisi del rappresentato*, in N. ZANON, F. BIONDI (a cura di), *Percorsi e vicende attuali della rappresentanza e della responsabilità*, Milano, 2001, p. 118; ID., *Ogni cosa al suo posto. Restaurare l’ordine costituzionale dei poteri*, Milano, 2023, pp. 229 s.

2. Le virtù elusive della neutralità del mercato

Il neoliberismo si è giovato, in altre parole, delle difficoltà in cui si è trovata invischiata la società capitalistica del secondo dopoguerra, nel suo passaggio dalla fase industriale a quella post-industriale e finanziaria. La promessa di pluralismo, oltre che di democrazia e benessere, che le costituzioni uscite dal Secondo conflitto avevano iscritto nel loro codice genetico, finiva per assumere esiti auto-contraddittori. La proposta neoliberale sembrava risolvere al meglio i dilemmi di quel tipo di società. Concetti cari alla dottrina della *Law and Economics*, come quello della *neutralità del mercato* rispetto a qualsiasi particolare versione del benessere sociale, reca(va)no con sé la promessa di risolvere quelle aporie, salvaguardando libertà e benessere individuali. Puntare all'efficienza, nei termini di massimizzazione della ricchezza, aggira elegantemente ogni dissenso politico e morale sui fini sociali da realizzare¹⁰. La visione sottesa al modello neoliberale è quella di un ordine costituzionale neutrale che, grazie al mercato, consente la realizzazione di plurime concezioni del bene entro un quadro liberal-pluralista¹¹. Sia pur limitatamente agli USA, è stato osservato come la crescita economica e l'aumento della ricchezza pro-capite inauguratasi all'inizio dei Trenta gloriosi lasciava immaginare la capacità crescente dei mercati di soddisfare bisogni a loro volta crescenti, senza dover affrontare scelte divisive sulle politiche redistributive necessarie o sulla produzione di beni pubblici da parte dello Stato, con tutto ciò che avrebbe comportato in termini di dispute sulla giustizia distributiva¹². Sebbene non si trattasse di una novità assoluta, nel Secondo dopoguerra quel tipo di ricetta sembrò funzionare meglio che in ogni altro periodo storico, nella misura in cui esaltava il mercato come strumento appropriato per le decisioni collettive da prendersi entro società moderne caratterizzate dal pluralismo¹³. L'attività di mercato è, per i neoliberali alla Hayek, capace di rispettare la volontà dei singoli facendo contemporaneamente

¹⁰ R. SCHIATTARELLA, *I valori in economia. Dall'esclusione alla riscoperta*, Roma, 2022, pp. 151 ss.

¹¹ J.S. PURDY, D. SINGH GREWAL, A. KAPCZYNSKI, K. SABEEL RAHMAN, *Building a Law-and-Political-Economy Framework: Beyond the Twentieth-Century Synthesis*, 129 *Yale L. J.* 1784 (2020), pp. 1813 ss., che richiamano criticamente le opere di Friedman e Hayek.

¹² *Ibidem.*

¹³ *Ibidem.*

te emergere le loro preferenze, restando neutrale rispetto a questioni controverse sul bene comune. Il mercato viene, così, presentato come l'unica istituzione rispettosa di autonomia individuale e diversità, candidandosi *naturalmente* al ruolo di istituzione principe dell'ordine sociale liberale¹⁴. Stabilizzato attraverso applicazioni apocriefe del pensiero di Keynes¹⁵, il mercato del Secondo dopoguerra prometteva alla società liberale di prosperare senza ricorrere a quei dispositivi repressivi che avevano caratterizzato il liberalismo dell'Ottocento (la limitazione del censo e lo stato d'assedio) e il "liberalismo autoritario" tra le due Guerre (l'irreggimentazione dei lavoratori e delle classi subalterne nel partito unico)¹⁶. L'inclusione nel mercato diventava lo strumento di emancipazione anche per i membri di minoranze discriminate da gerarchie razziali o di genere; gli argomenti a sostegno del libero mercato andavano perciò di pari passo con quelli dei progressisti favorevoli all'autorealizzazione personale¹⁷. Il mercato avrebbe fornito più di ciò che ciascuno desiderava senza dover chiedere a nessuno il consenso per un progetto comprensivo di "società buona", secondo una visione che immaginava l'economia come il contenitore della società, piuttosto che l'inverso¹⁸. Ovvio che, invece, la realtà di una società stratificata con persistenti divari di ricchezza non avrebbe potuto produrre, attraverso la "magia" del mercato, libertà per tutti¹⁹. Al centro di tale modello troneggia, tra le tante, una contraddizione sempre più evidente: per i fautori della *Law and Economics* e della massimizzazione del benessere attraverso l'efficienza, ogni iniziativa volta a redistribuire *ex ante* il potere socio-economico dev'essere bandita, in quanto capace solo di ridurre la quota di benessere; tutto ciò che può

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ Sulla c.d. 'sintesi neoclassica' operata in quegli anni per ricondurre le idee di Keynes entro il filone neoclassico dell'economia politica, cfr. criticamente H. MINSKY, *Combattere la povertà: lavoro non assistenza*, Roma, 2014.

¹⁶ R. BIN, *Che cos'è la Costituzione?*, in *Quaderni costituzionali*, 2007/1, pp. 27 s.; G. AZZARITI, *Diritto e conflitti. Lezioni di diritto costituzionale*, Roma-Bari, 2010; M. WILKINSON, *Authoritarian Liberalism and the Transformation of Modern Europe*, Oxford, 2021.

¹⁷ J.S. PURDY, D. SINGH GREWAL, A. KAPCZYNSKI, K. SABEEL RAHMAN, *op. cit.*, p. 1815.

¹⁸ *Ibidem.*

¹⁹ *Ibidem.* Sulle degenerazioni neofeudali del neoliberalismo, cfr. M. DE CAROLIS, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Macerata, 2017.

ammettersi è la redistribuzione *ex post* della ricchezza così prodotta, attraverso la tassazione quale dispositivo di mera compensazione dei perdenti²⁰. Peccato che la libera circolazione dei capitali rechi con sé proprio la capacità dei detentori di potere di mercato *in entrata* di non subire alcun intervento redistributivo *in uscita*, di sottrarsi cioè al potere di tassazione degli Stati. Ma anche a voler immaginare il riacquisto parziale del potere di tassare i capitali mobili da parte degli Stati (vedasi la Global Minimum Tax al 15% sulle multinazionali attuata nell'UE con la direttiva n. 2022/2523), gli esiti allocativi di tale modello restano comunque iniqui: in una società polarizzata tra i pochi individui che hanno sviluppato al massimo le proprie potenzialità e le moltitudini che le hanno sviluppate poco o per nulla in ossequio alla scelta allocativa “efficiente” di attribuire più risorse a chi già è meglio piazzato, una redistribuzione fiscale a favore dei perdenti fatta di sussidi di vario genere non arginerebbe in alcun modo l'aumento di tale polarizzazione e i rischi disgregativi che essa reca²¹.

3. Neutralità del mercato e integrazione “a-politica” degli Stati

La forza del progetto neoliberale sta, dunque, nella capacità di insinuarsi nelle contraddizioni dello Stato sociale, promettendo di aggirare le aporie di una forma di stato democratico-liberale chiamata alla *missione impossibile* di costruire forme di welfare collettivo senza violare il pluralismo delle visioni della società buona e della giustizia distributiva. Ebbene, una logica assai simile informa il successo che ha arriso al progetto di “unificare” gli Stati europei attraverso il mercato e la moneta unica senza ottenere il consenso di tutti gli Stati coinvolti nel processo di integrazione a un determinato modello di sviluppo economico, di redistribuzione della ricchezza, di banca centrale, ecc. La ricetta neoliberale, magari in una versione ibridata con l'ordoliberalismo tedesco²², è sembrata in grado di offrire all'Europa la via per

²⁰ F. DENOZZA, *Il modello dell'analisi economica del diritto: come si spiega il tanto successo di una tanto debole teoria?*, in *Ars interpretandi*, 2013, n. 2, pp. 43 ss.

²¹ F. DENOZZA, *Norme efficienti: l'analisi economica delle regole giuridiche*, Milano, 2002, pp. 138 ss.

²² Per l'interpretazione di un'UE ordoliberal, cfr. A. SOMMA, *La dittatura dello spread. Germania, Europa e crisi del debito*, Roma, 2014. Per un dibattito sul punto, cfr. F. SAITTO, *Al di là dell'ordoliberalismo. Della ricerca di una “esatta misura” di*

un'integrazione senza lotte attorno un determinato modello politico di gestione dell'economia e della società: sarebbe stato il mercato a incaricarsi di realizzare, *ex post*, quelle condizioni di omogeneità che la teoria delle aree monetarie ottimali fissava come presupposto per l'unificazione monetaria²³. Il successo europeo del neoliberismo si è basato sulla sinergia tra dimensione individuale e istituzionale del progetto neoliberale: un individuo che, nel mercato, trova la migliore sintesi di benessere e libertà; Stati che, nel mercato, trovano il miglior compromesso tra necessità di integrarsi e quella di preservare la propria sovranità²⁴. In entrambi i casi, sparisce dall'orizzonte l'esigenza di una sintesi politica tra opzioni diverse e competitive del bene e della giustizia distributiva; in entrambi i casi, sparisce o viene ridimensionato il ruolo integratore della politica e dei partiti politici. La sovranità individuale oscura quella popolare, che poi altro non è che la democrazia, puntandosi a un'emancipazione attraverso i diritti (individuali e civili) che ignora volutamente la questione del degrado del potere degli individui in quanto classe sociale²⁵.

Nella prima fase dell'integrazione europea, grossomodo corrispondente a quella dei "Trenta gloriosi", l'idea trainante era quella per cui l'apertura dei mercati nazionali grazie al Mercato comune europeo avrebbe ampliato la dimensione della torta (l'aumento del Pil dei singoli Stati membri), senza imporre regole sulla dimensione delle fette (ossia: lasciando a ciascuno Stato europeo la scelta dei propri criteri redistributivi interni). Regole di mercato sovranazionali e welfare statale, in altre parole, avrebbero potuto viaggiare lungo traiettorie parallele, senza pericolo di interferenze²⁶. Questa visione irenica del mercato europeo, tuttavia, nasceva in un ambiente peculiare, quale quello del

correlazione tra politica ed economia nello stato costituzionale aperto, in *Diritto costituzionale*, n. 2/2018, pp. 121 ss.; S. GIUBBONI, *Stato sociale e integrazione europea: una rivisitazione teorica*, in *Quaderni fiorentini*, 2017, pp. 561 s.; F. LOSURDO, *Lo stato sociale condizionato. Stabilità e crescita nell'ordinamento costituzionale*, Torino, 2016, pp. 71 ss.; G. GRÉGOIRE, *The EU's neoliberal constitutionalism(s)*, in *European Law Open*, n. 4/2024, pp. 705 ss.

²³ F. SARACENO, *La riconquista. Perché abbiamo perso l'Europa e come possiamo riprendercela*, Roma, 2020, pp. 52 ss.

²⁴ A. MILWARD, *The European Rescue of the Nation-State*, 2nd ed., Oxon, 2000.

²⁵ R. BELLOFIORE, F. GARIBALDO, *L'ultimo metrò. L'Europa tra crisi economica e crisi sanitaria*, Sesto San Giovanni, 2022, pp. 82 s., 187 ss.

²⁶ Cfr., per tutti, F.W. SCHARPF, *The European social model: coping with challenges of diversity*, in *Jour. Comm. Mark. Stud.*, 2002, pp. 647 ss.

c.d. “*embedded liberalism*” delle istituzioni di Bretton Woods²⁷. L’intensificazione dell’integrazione imposta dalla crisi di Bretton Woods e dall’instabilità del cambio sui mercati globali ha imposto agli Stati europei della CEE una progressiva unificazione (prima delle regole sul cambio, con Serpente monetario e Sistema monetario europeo, poi con la moneta unica), in assenza di meccanismi redistributivi di stampo federale che, prima dell’affermarsi del neoliberalismo, erano invece reputati necessari per scongiurare l’approfondirsi delle asimmetrie economiche tra gli Stati europei²⁸. La linea che poi prevalse, come noto, fu quella che affidava ai mercati, specie quelli finanziari, la capacità di riequilibrio tra aree economiche diseguali. I mercati si sarebbero incaricati di raggiungere quella redistribuzione di potere economico che, altrimenti, un embrione di Stato e di bilancio federali avrebbero dovuto perseguire, senza che però vi fosse il consenso sufficiente tra gli Stati europei²⁹.

Il fenomeno è stato efficacemente descritto come un (malaugurato) connubio tra federalisti e adepti del Nuovo Consenso antikeynesiano, la convergenza “innaturale” tra sostenitori di un progetto federale europeo e partigiani del libero scambio³⁰. I primi vedevano nella non ottimalità della moneta unica (alla stregua della teoria delle Aree monetarie ottimali – *Optimal Currency Areas*³¹) un incentivo per procedere verso una struttura di tipo federale. Sulla scorta dei precedenti snodi storici dell’integrazione europea (le crisi esistenziali quali levatrici di ulteriore integrazione), i federalisti alla Romano Prodi, sul finire degli anni Novanta del Secolo scorso, contavano sul fatto che dalle inevitabili aporie

²⁷ A. BARBA, M. PIVETTI, *La scomparsa della sinistra in Europa*, cit., pp. 36 ss.

²⁸ Cfr. il Rapporto Werner del 1970 e le riflessioni critiche (di stampo keynesiano) di N. KALDOR, *The dynamic effects of the Common Market* (1971), in ID., *Further Essays on Applied Economics*, London, 1978, pp. 203, 207.

²⁹ Esempio, in Italia, il contributo di S. ORTINO, *La Banca centrale nella Costituzione europea*, in AA.VV., *Le prospettive dell’Unione europea e la Costituzione*, Padova, 1995, pp. 88 ss., spec. 110-120, ove si evidenzia come la depoliticizzazione della politica monetaria permetta di salvaguardare il c.d. principio federativo della parità degli Stati membri, che sarebbe stata messa a rischio affidando la politica monetaria a decisioni ampiamente discrezionali prese a maggioranza, secondo il modello britannico della centralità del parlamento sulla politica economico-monetaria.

³⁰ F. SARACENO, *La riconquista*, cit., pp. 66 ss.

³¹ R. MUNDELL, *Capital mobility and stabilization policy under fixed and flexible exchange rates*, in *Canadian journal of economics and political science*, 1963, pp. 475 ss.; P. DE GRAUWE, *Economia dell’unione monetaria*, Bologna, 2022, pp. 16 ss.

di una moneta senza Stato si sarebbero generati altrettanti impulsi alla realizzazione di una qualche forma di governo federale, in particolare all'affiancamento di un bilancio comune alla moneta unica³². All'opposto, i partigiani del nuovo consenso neoliberale vedevano nell'integrazione monetaria, oltre alla creazione di istituzioni capaci di limitare l'attivismo della politica fiscale e monetaria degli Stati membri (una su tutte: la Banca centrale de-nazionalizzata³³), l'incentivo a perseguire riforme strutturali finalizzate a potenziare la capacità dei mercati di assorbire quegli shock asimmetrici che, inevitabilmente, avrebbero colpito le economie nazionali. Privati degli strumenti tradizionali di stabilizzazione economica, i governi non avrebbero avuto altra scelta che rendere i mercati più flessibili, così da assorbire le fluttuazioni cicliche e incentivare il progresso tecnico e la competitività nel lungo periodo. Una promessa di efficientamento cui avevano voluto credere anche le nostre classi (politiche) dirigenti, non si sa se per convinzione o disperazione³⁴. L'Eurozona sarebbe divenuta così un'area economica flessibile e ottimale grazie all'unificazione dei sistemi di pagamento,

³² Per questo approccio, cfr. nella dottrina giuspubblicistica italiana specialmente A. PREDIERI, *Euro poliarchie democratiche e mercati monetari*, Torino, 1998, p. 370, 406. Per una sintetica rassegna dottrinarica, cfr., volendo, A. GUAZZAROTTI, *Crisi dell'Euro e conflitto sociale. L'illusione della giustizia attraverso il mercato*, Milano, 2016, pp. 25 s.

³³ Cfr. M. DANI, *La banca centrale nel diritto pubblico europeo. Una prospettiva teorica e comparata*, Milano, 2024; A. CONZUTTI, *Il governo della moneta nella prospettiva del diritto costituzionale*, Torino, 2024; O. CHESSA, *La costituzione della moneta. Concorrenza, indipendenza della banca centrale, pareggio di bilancio*, Napoli, 2016.

³⁴ Per Giuseppe Guarino, i vincoli della moneta unica avrebbero spinto gli imprenditori italiani ad assumersi la responsabilità di spingere il proprio Stato a riformarsi, per rispondere alle spinte competitive derivanti dall'unificazione monetaria: G. GUARINO, *Pubblico e privato nella economia. La sovranità tra costituzione ed istituzioni comunitarie*, in *La Costituzione economica, Atti del VI Convegno annuale dell'AIC* (11-12 ottobre 1991), Padova, 1997, p. 48. In termini non dissimili si esprimeva A. PREDIERI, *Euro poliarchie democratiche e mercati monetari*, cit., pp. 403 ss., ottimista circa le capacità del "vincolo esterno" dell'euro di costringere politica, banche e imprenditori a riformarsi. Cfr. anche G. DELLA CANANEA, *Indirizzo e controllo della finanza pubblica. Un tema al centro del dibattito istituzionale: la finanza pubblica italiana e l'Unione economica e monetaria*, Bologna, 1996. Per una lettura critica retrospettiva, cfr. S. CESARATTO, G. ZEZZA, *Farsi male da soli. Disciplina esterna, domanda aggregata e il declino economico italiano*, in *Università di Siena. Quaderni del Dipartimento di economia politica e statistica*, n. 793 – Dicembre 2018; L. BACCARO, M. D'ANTONI, *Tying Your Hands and Getting Stuck? The European Origins of Italy's Economic Stagnation*, in *Rev. of Pol. Economy*, 2022, pp. 1104 ss.

dei mercati finanziari e alle riforme strutturali (sul solo lato dell'offerta) cui gli Stati sarebbero stati costretti. Così, se per i federalisti l'euro avrebbe reso l'unione politica più vicina, per i sostenitori del mercato, l'euro avrebbe reso le riforme ineluttabili: per entrambi, comunque, la "non ottimalità" della futura area euro rappresentava un'opportunità e non una ragione per frenare il passaggio alla moneta unica. Nella realtà, il fallimento dei meccanismi di mercato drammaticamente palesatosi con la crisi greca e quella dei c.d. PIIGS tra il 2010 e il 2015, non ha reso più forte il progetto federale, al contrario! Da quella crisi sono sorti i variegati movimenti euroscettici di stampo nazionalistico che hanno impietosamente reso più arduo ogni discorso sull'unificazione politica³⁵.

Si tratta di una ricostruzione di grande efficacia, la quale però, al netto di indubbi elementi di verità, elude il nodo della lotta per l'egemonia che ha sotterraneamente percorso l'intero processo di integrazione europea. Il progetto della moneta unica fu infatti (anche) il frutto della pretesa dei social-liberisti francesi di poter affermare un nuovo modello di accumulazione e di regolazione "post-fordista" incentrato sulla finanza privata, descritto nei termini di un «abbaglio secondo cui l'euro avrebbe strada facendo realizzato un comando politico (anche se non nella forma dello Stato-nazione, tanto meno dello Stato-federale) sull'Unione economica europea»³⁶. Un progetto ove la Francia, la cui economia aveva precedentemente visto radicalizzarsi la finanziarizzazione delle imprese, la deindustrializzazione, la debolezza delle esportazioni, avrebbe potuto «finalmente mettere le mani sul potere monetario sino allora prerogativa della sola Bundesbank»³⁷. Un progetto che, sia detto *en passant*, fa capolino nel recente "Piano Letta"³⁸, a firma dell'ex Presidente del Consiglio italiano Enrico Letta e patrocinato dall'ex Presidente del Consiglio europeo Charles Michel, in cui si punta a indirizzare i 33 mila miliardi di euro di risparmi privati europei verso «i grandi gestori *europei* in modo da mobilitare risorse che gli Stati non hanno più»³⁹, ossia verso il più grande fondo di investimento

³⁵ F. SARACENO, *La riconquista*, cit., p. 69.

³⁶ R. BELLOFIORE, F. GARIBALDO, *L'ultimo metrò*, cit., p. 36.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ E. LETTA, *Much more than a Market. Speed, Security, Solidarity*, in *Consilium.europa.eu* (aprile 2024).

³⁹ A. VOLPI, *Competitività, se il Piano Letta per l'Europa punta tutto sulla finanziarizzazione dell'economia* (23 aprile 2024), in *Valori*.

privato francese, Amundi,⁴⁰ del cui *advisory board* l'autore del Piano è stato membro.

4. Segue: l'inversione a U del governo francese di sinistra tra il 1981 e il 1983

Lo snodo storico della conversione della Francia di inizio anni Ottanta del secolo scorso che, da social-comunista, si tramuta in social-liberista, merita un breve approfondimento, stante il ruolo cruciale della stessa Francia nelle vicende che condussero all'Unione monetaria. Andata al potere la coalizione di sinistra nel 1981 (conquistando la Presidenza, con François Mitterrand, e l'Assemblea nazionale), la Francia inaugurò una politica di nazionalizzazioni e di sostegno della domanda interna finalizzata al pieno impiego e alla redistribuzione. Dopo soli due anni, tale politica (programmata da più di un decennio dalle sinistre col *Programme commun* e il *Projet socialiste*) fu completamente ribaltata, per aderire alle ricette neoliberali basate su assoluta libertà di movimento dei capitali, moneta forte e deflazione salariale. Prima di capitolare, il governo aveva tentato di resistere attraverso plurime svalutazioni del franco e un rigido controllo sulla circolazione dei capitali.

Esistono almeno tre versioni esplicative di tale inversione a U, tra loro non incompatibili. La prima è quella offerta dagli stessi artefici della svolta: la fuga dei capitali era tale da non poter essere arginata dalle misure draconiane pure inizialmente adottate dal governo francese; i partner europei difficilmente avrebbero potuto tollerare ulteriori svalutazioni del franco in grado di pregiudicare gravemente la credibilità del neo-istituito SME (1978)⁴¹. La seconda è quella che interpreta la

⁴⁰ *Ibidem.*

⁴¹ R. ABDELAL, *Le consensus de Paris: la France et les règles de la finance mondiale*, in *Critique internationale*, n. 28/2005, pp. 91 ss., in cui si riporta l'opinione di Pascal Lamy (consigliere di Jacques Delors, quando questi era Ministro delle finanze tra il 1981 e il 1984, e poi presidente dell'OMC) e di Henri Chavranski (presidente del Comitato del movimento dei capitali all'OCSE dal 1982 al 1994), secondo i quali il controllo dei capitali finiva per costituire un vincolo odioso solo per la classe media, contro cui, inoltre, gravavano maggiormente gli effetti dell'inflazione; non potendo più controllare i ricchi, i socialisti francesi decisero di liberalizzare tutto. Lo stesso Primo ministro Pierre Mauroy e il suo ministro delle finanze Jacques Delors sostenevano

svolta francese come il frutto di un'egemonia culturale andata costituendosi negli anni, almeno a partire dal maggio del 1968 e di cui Michel Foucault sarebbe l'esponente di spicco, egemonia spiegabile anche in virtù dell'indebolimento del modello sovietico agli occhi delle classi lavoratrici francesi⁴². La terza è quella legata alla politica estera praticata da sempre dalla Francia in relazione all'integrazione europea, ossia l'ambizione francese di continuare a esercitare una residua forma di egemonia internazionale ponendosi alla guida della CEE per bilanciare gli USA, cosa che sarebbe stata gravemente pregiudicata dal protrarsi di politiche "in deroga" ai vincoli comunitari⁴³. Se nel 1936 era stato un governo di sinistra a condurre la Francia fuori dal *gold standard*⁴⁴, all'inizio degli anni Ottanta i legami della Francia con l'Europa erano troppo profondi per rischiare l'uscita dallo SME e, addirittura, dalla stessa CEE, specialmente per le ripercussioni negative sulle «ambizioni

che la fluttuazione del franco francese avrebbe distrutto la cooperazione monetaria europea (*ibidem*, p. 94).

⁴² A. BARBA, M. PIVETTI, *La scomparsa della sinistra in Europa*, cit., pp. 96 ss., in cui si contrasta l'ineluttabilità della resa dinanzi alla fuga dei capitali, posto che grazie alle nazionalizzazioni il grosso delle imprese finanziarie erano passate in mano pubblica, cosa che avrebbe potuto agevolare il controllo dei capitali, oltre che sostenere gli investimenti alle imprese nazionalizzate, favorendo l'ammmodernamento dell'apparato produttivo e l'allentamento dei vincoli esterni. Una tale politica avrebbe, però, richiesto tempi medio-lunghi e una compattezza nella coalizione di sinistra che, invece, mancava: una minoranza del Partito socialista francese (la componente ex sessantottina, in cui spiccavano Michel Rocard e Jacques Delors, insofferente verso ogni forma di autorità e di potere e favorevole a forme di gestione antistatalista), fino a quel momento prevalente solo nell'intelligenza della sinistra, approfittò delle difficoltà iniziali per uscire allo scoperto e proporre le sue ricette neoliberiste, facendo leva sulla possibilità offerta alla Francia di porsi alla guida dell'integrazione europea all'insegna della necessità di adattarsi alla globalizzazione attraverso il ricorso alla regolazione sovranazionale. Il ribaltamento dei rapporti di forza entro la sinistra francese fu possibile anche a causa della perdita dell'ascendente dei comunisti (il PCF) sui socialisti, causata dall'inizio del declino economico sovietico e dal conseguente diffondersi dell'antisovietismo (*ibidem*, pp. 110 ss.).

⁴³ B. EICHENGREEN, *La nascita dell'economia europea. Dalla svolta del 1945 alla sfida dell'innovazione*, Torino 2009, pp. 220 s., secondo cui la prassi francese, fino a quel momento, aveva subordinato le esigenze del coordinamento monetario europeo (del Serpente monetario precedente allo SME) agli imperativi della politica economica interna; alcuni ministri e consiglieri di Mitterrand proposero la fuoriuscita dallo SME e dazi sulle importazioni intra-europee, senza che il rischio di fuoriuscita dalla stessa CEE li frenasse in tali proposte, anzi: l'uscita dalla CEE era forse addirittura auspicata dalla componente comunista della coalizione.

⁴⁴ Quello del *Front populaire* guidato da Léon Blum.

francesi di diventare un partner paritario della Germania nel modellare il futuro monetario e finanziario della Comunità»⁴⁵.

Dietro la minaccia puramente tattica di un'uscita francese dallo SME, lo sbocco della crisi fu un accordo tra Francia e Germania per un riallineamento reciproco del cambio, a fronte del quale la Germania ottenne misure di austerità dal governo francese. L'inversione a U della politica economica francese determinò la fuoriuscita dei ministri comunisti dal governo, oltre ovviamente a un aumento della disoccupazione⁴⁶; nelle elezioni del 1986, la coalizione di centro-destra guidata da Jacques Chirac trionfò, inaugurando il primo esperimento di coabitazione nella forma di governo semipresidenziale francese. I socialisti francesi, si è detto, appresero in questo frangente che politiche macroeconomiche espansive erano possibili ormai solo a livello europeo, così che lo stesso Mitterrand trasformò il tracollo interno della coalizione di sinistra e delle sue politiche nell'occasione per riposizionarsi come statista europeo⁴⁷. Ma meglio sarebbe dire che l'esperimento interno di conversione radicale al neoliberalismo (cosa che il centro-destra francese non era intenzionato a compiere⁴⁸) consentì a uomini come Delors un trampolino di lancio per la guida dell'integrazione europea sotto le bandiere della iper-liberalizzazione dei capitali quale viatico per l'unificazione monetaria⁴⁹. Ciò per porre le fondamenta di un modello antitetico a quello di un controllo autenticamente politico sull'economia, sia esso a livello nazionale o sovranazionale. In questo mutamento di paradigma (politico e nazionale, prima che economico e sovranazionale), l'integrazione europea, è stato detto, più che giocare il ruolo di vincolo esterno ha offerto ai socialisti francesi una legittimazione *a posteriori*⁵⁰, copertura ideologica di un ribaltamento di rapporti di for-

⁴⁵ B. EICHENGREEN, *La nascita dell'economia europea*, cit., p. 221. Per A. BARBA, M. PIVETTI, *La scomparsa della sinistra in Europa*, cit., pp. 104 s., il partito socialista francese si convinse presto dell'opportunità di farsi promotore del progetto neoliberalista di svuotamento della sovranità nazionale in campo economico, per gestirlo in prima persona al fine di accrescere il suo peso politico e culturale entro la Francia e di conferire a quest'ultima un ruolo egemonico in Europa.

⁴⁶ A. BARBA, M. PIVETTI, *La scomparsa della sinistra in Europa*, cit., pp. 99 s.

⁴⁷ B. EICHENGREEN, *La nascita dell'economia europea*, cit., p. 222.

⁴⁸ R. ABDELAL, *Le consensus de Paris*, cit., p. 97.

⁴⁹ Ivi, p. 99 ss.; A. BARBA, M. PIVETTI, *La scomparsa della sinistra in Europa*, cit., pp. 103 ss.

⁵⁰ R. ABDELAL, *Le consensus de Paris*, cit., p. 96, per il quale, nella misura in cui la sinistra francese continuava a sperare in una trasformazione socialista, essa poteva

za interni alla sinistra francese e, più al fondo, di rapporti di forza tra lavoro e capitale. Pur nell'incertezza sul ruolo effettivo da attribuire all'integrazione europea in tale frangente cruciale per le sorti della sinistra in Europa⁵¹, occorre ribadire che tale mutamento interno è avvenuto facendo leva sull'elemento tradizionale francese, quello di perseguire la leadership dell'integrazione europea, nell'illusoria prospettiva di poter imbrigliare il dominio economico della Germania attraverso la comunitarizzazione della sua moneta.

5. Neutralità del mercato e del diritto: la copertura ideologica di gerarchie interstatuali

Costruzione del soggetto individuale neoliberale e costruzione del "non-Stato" europeo hanno radici intrecciate e meriterebbe un'indagine approfondita la singolare assonanza tra le teorie post-moderne volte a esaltare la fluidità delle identità soggettive e le dottrine che, negli anni Novanta del Secolo scorso, tracciavano l'elogio della natura istituzionale elusiva dell'Unione europea (il famigerato "frattale" europeo)⁵². Così come il neoliberismo è naturalmente propenso a esaltare le irriducibili peculiarità dell'individuo, sfruttando, all'occorrenza, le retoriche delle "identity politics"⁵³, similmente l'europesismo rifugge da ogni categorizzazione dommatica tradizionale circa la natura dell'UE, facendosi vanto di tale presunta inafferrabilità e singolarità dell'UE dal punto di vista dommatico⁵⁴. Non è un caso che il "discorso sui diritti"

considerare l'Europa come il solo quadro dove tale obiettivo potesse essere realizzabile.

⁵¹ A. BARBA, M. PIVETTI, *La scomparsa della sinistra in Europa*, cit., pp. 108 s.; S. MEUNIER, *France's Double-talk on Globalization*, in *French Politics, Culture and Society*, 21 (1), 2003, p. 26.

⁵² Cfr. A. PREDIERI, *Trattato di Amsterdam e frattali*, in *Il Diritto dell'Unione europea*, n. 2/3, 1998, pp. 255 ss.; criticamente, A. MANGIA, *Il frattale europeo e la logica del 'descrivere' per 'prescrivere'*, in *Scritti per Roberto Bin*, Torino, 2019, pp. 411 ss., in cui si parla di una «replica funzionale di un ordine federale».

⁵³ Cfr. C. GALLI, *Ideologia*, Bologna, 2022, pp. 146 ss.; M. CANGIANO, *Guerre culturali e neoliberismo*, Milano, 2024.

⁵⁴ Cfr., criticamente e da punti di vista opposti, A. CANTARO, *Europa sovrana. La Costituzione dell'Unione tra guerra e diritti*, Bari, 2003; S. REHLING LARSEN, *The Constitutional Theory of the Federation and the European Union*, Oxford, 2021.

abbia finito per rappresentare il compromesso pragmatico con cui conciliare in termini fluidi e destrutturati la coesistenza degli ordinamenti statuali con quello comunitario⁵⁵. E, tuttavia, l'europismo, come ogni ideologia, non può non soggiacere alle 'leggi' sulle caratteristiche di ogni ideologia: accanto alla sua funzione "utopica" (*l'unione sempre più stretta dei suoi popoli*), l'ideologia europeista ha svolto (e svolge) necessariamente anche la funzione di occultamento di una determinata forma di dominio,⁵⁶ con speciale riguardo al potere economico e ai rapporti materiali sottostanti alla saga idealizzante della costituzionalizzazione dell'ordinamento europeo⁵⁷.

Paradossalmente, proprio mentre l'egemonia culturale neoliberale (frutto, ovviamente, di mutati rapporti materiali⁵⁸) spingeva per l'individualizzazione del diritto interprivato e la rottura dell'identità di classe di gran parte dei lavoratori, a livello di ordinamento dell'UE trionfava l'ideale delle regole uguali per tutti gli Stati. Una anacronistica fiducia nella parità di trattamento e nel divieto di discriminazione supportava tanto la disciplina della concorrenza e del divieto di aiuti di Stato, quanto quella dei vincoli di bilancio dei parametri su deficit e debito pubblico, poi irrigiditi dal Patto di stabilità e crescita preteso nel 1997 dalla Germania quale condizione per l'ammissione all'euro⁵⁹. Quell'ideale di eguaglianza formale applicato agli Stati, che sembra ignorare tutto il portato che sta dietro il concetto di eguaglianza sostanziale mirabilmente iscritto nell'art. 3, comma secondo, della Costituzione italiana, offriva una copertura ideologica a una gerarchizzazione tra Stati europei inseriti in determinate catene di valore⁶⁰. Alla vigilia di

⁵⁵ G. ITZCOVIC, *Teorie e ideologie del diritto comunitario*, Torino, 2006, pp. 421 ss.

⁵⁶ M. LOUGHLIN, *The Constitutional Imagination*, cit.

⁵⁷ J. KOMÁREK, *European Constitutional Imaginaries. Utopias, Ideologies, and the Other*, in ID. (a cura di), *European constitutional imaginaries. Between Ideology and Utopia*, Oxford, 2023, pp. 10 ss.

⁵⁸ Cfr. M. D'ERAMO, *Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi*, Milano, 2020.

⁵⁹ Per una ricostruzione sintetica delle vicende che condussero al Patto e la sua valutazione nella dottrina italiana dell'epoca, cfr., volendo, A. GUAZZAROTTI, *La riforma delle regole fiscali in Europa: nessun "Hamiltonian moment"*, in *Rivista dell'Associazione Italiana dei Costituzionalisti*, n. 1/2023.

⁶⁰ Parla di «assurdità» e «ipocrisia» ordo- e neoliberali insite nella «pretesa di applicare a tutti gli Stati le "tre regole d'oro" [...] (di): *stabilità monetaria, pareggio di bilancio, concorrenza libera e non falsata*», M. LAZZARATO, *Guerra e moneta. Imperialismo del dollaro, neoliberalismo, rotture rivoluzionarie*, Bologna, 2023, p. 109.

Maastricht, l'Italia – e gli altri Stati della periferia mediterranea dell'UE – si trovava in una posizione diversa dalla Germania e dagli Stati di c.d. prima industrializzazione, con una tendenza a ricercare una competitività di prezzo e l'impellente necessità di adeguate politiche industriali che invertissero quella tendenza per puntare su una competitività di prodotto⁶¹. All'iniziale riduzione del divario nella struttura produttiva degli Stati dell'Europa occidentale registratasi durante i Trenta gloriosi faceva seguito la riapertura di quel divario⁶². Già a partire dagli anni Ottanta, i Paesi della periferia mediterranea dell'UE furono esposti a misure di politica macroeconomica e industriale che, sebbene apparentemente neutre, generarono crescenti disparità regionali sia tra il centro e la periferia che entro gli stessi Paesi periferici. Mentre il centro (Germania, *in primis*) fu in grado di riconvertirsi con una “distruzione creativa” sostenuta da politiche industriali, che hanno continuato a operare all'ombra dei vincoli europei anche se in maniera meno appariscente, la periferia sud doveva rinunciare a misure protezionistiche e di indirizzo pubblico della propria economia nazionale, con l'esito di aumentare la propria dipendenza da quel centro⁶³. Proprio quando gli Stati del Sud Europa avrebbero dovuto assumere nuovi compiti per facilitare il processo di ristrutturazione industriale, i governi di questi Paesi sono stati spinti ad adottare politiche di liberalizzazione generalizzata⁶⁴. All'ombra di regole uguali per tutti e del divieto di discriminazione tra Stati membri, si è assistito a liberalizzazioni e deindustrializzazioni premature che hanno fragilizzato la periferia sud dell'UE già prima dell'introduzione della moneta unica, creando una divaricazione e gerarchizzazione tra economie nazionali che i vincoli di Maastricht avrebbero cristallizzato⁶⁵. Le ricette adottate per fronteggiare la crisi dei debiti sovrani, ispirate all'austerità, hanno rallentato la crescita nell'Eurozona e, conseguentemente, agito in senso opposto alla necessità di sostenere i Paesi della periferia sud per raggiungere un livello sufficiente di diversificazione delle proprie strutture produttive, contribuendo ad aggravare le preesistenti differenze⁶⁶.

⁶¹ G. CELI, A. GINZBURG, D. GUARASCIO, A. SIMONAZZI, *Una Unione divisiva. Una prospettiva centro-periferia della crisi europea*, Bologna, 2020, pp. 86 ss.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ivi*, pp. 90 ss.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 93 s.

⁶⁵ *Ivi*, 249 s.

⁶⁶ *Ivi*, 267.

Dinanzi a questo scenario, in cui l'apparente neutralità delle regole su concorrenza e politiche di bilancio occulta una struttura gerarchizzata di economie nazionali, potrebbe dirsi che la politica inedita del debito europeo del NGEU e dei programmi di investimento finanziati (anche) a fondo perduto dal Recovery and Resilience Facility (c.d. Recovery Fund) rappresenti finalmente l'auspicata inversione di rotta. E, tuttavia, così non è, se si condivide la lettura critica che vede nel PNRR italiano poco più che un'operazione di massiccio trasferimento di risorse dal settore pubblico all'impresa privata, con esiti tali da favorire l'apparato industriale dell'area incorporata nelle catene di valore tedesche⁶⁷. Insomma, poco più che un sostegno al rinnovamento tecnologico delle imprese serventi la grande industria tedesca e orientate all'export, con ulteriore approfondimento delle asimmetrie territoriali⁶⁸. Ma progettare politiche industriali non dovrebbe essere confuso con la creazione del miglior contesto possibile per l'impresa privata, bensì progettare e attuare interventi pubblici tesi a creare lavoro di qualità e soddisfare i bisogni delle comunità⁶⁹. Dopo decenni di smantellamento delle strutture pubbliche di pianificazione economica e delle connesse capacità di spesa favorito se non addirittura indotto dai vincoli europei, non era difficile attendersi che la maggior parte dei fondi raccolti con il NGEU sarebbe stata destinata a sovvenzionare progetti di investimento privato, secondo il modello del «*derisking State*»⁷⁰. In ogni caso, l'impatto del NGEU, per le sue caratteristiche quantitative e qualitative, non poteva essere tale da riequilibrare quelle gerarchie tra economie nazionali blindate dall'architettura di Maastricht e approfonditesi con le due crisi (del debito e pandemica) dei decenni scorsi⁷¹.

⁶⁷ N. GARBELLINI, *Italy's Recovery Plan Shows Why Public Spending Isn't Always "Left-Wing"*, in *Jacobin* (25 gennaio 2022).

⁶⁸ R. BELLOFIORE, F. GARIBALDO, *L'ultimo metrò*, cit., p. 208.

⁶⁹ N. GARBELLINI, *Italy's Recovery Plan*, cit.; F. SALMONI, *Recovery Fund, condizionalità e debito pubblico. La grande illusione*, Milano, 2021, pp. 55 ss.

⁷⁰ A. MENÉNDEZ, *Un'Unione Europea solidale? Come la "costituzione economica" dell'UE impedisce una svolta solidaristica nelle politiche europee*, in L. MELLACE (a cura di), *Il diritto dell'Unione Europea, la sua legittimità e il suo futuro*, Napoli, 2025, pp. 71 ss.; D. GABOR, *The (European) Derisking State*, in *Stato e mercato*, 2023, pp. 53 ss.

⁷¹ L'impatto economico del NGEU non valeva neppure a compensare quello dei notevoli ma ineguali aiuti di stato concessi dagli Stati membri a partire dal 2020 e autorizzati in via generale dalla Commissione: A. MENÉNDEZ, *Un'Unione Europea solidale?*, cit., p. 71.

6. Segue: neo-mercantilismo tedesco e occultamento dei rapporti di forza entro e fuori lo Stato

Abbiamo già visto, con la vicenda dell'inversione della politica economica francese, come logiche neutralizzanti del mercato e logiche egemoniche degli Stati si intreccino, fino al punto di spingere una classe politica nazionale (i socialisti francesi) all'illusione di poter rilanciare l'egemonia francese in Europa – e addirittura nel mondo⁷² – mettendosi alla guida del moto della liberalizzazione attraverso il diritto. Ebbene, qualcosa di analogo lo si ritrova nel dibattito sul modello economico neo-mercantilista tedesco a partire dalla fase cruciale in cui questo è stato esteso agli altri Stati dell'UE durante l'epoca dell'austerità e delle riforme strutturali. Dietro l'aporia di perseguire politiche rigoriste in fasi recessive dell'economia, con l'esito di peggiorare il rapporto debito/Pil di Paesi come il nostro anziché migliorarlo, non stanno l'insipienza economica di Germania e di Commissione UE⁷³. Si è trattato, invece, di approfittare della crisi economica del 2008 per costringere gli Stati debitori a uniformare il proprio modello economico a quello tedesco trainato dalle esportazioni, passando per la drastica riduzione della domanda interna e il conseguente ridimensionamento dei settori produttivi nazionali orientati a soddisfarla, così da privilegiare il settore esportatore⁷⁴. Qui l'UE e l'ideologia integrazionista hanno giocato un importante ruolo "narcotizzante", laddove hanno indotto parte influente della dottrina giuridica (ispirata da quella economica mainstream) a equivocare sul ruolo del moto riformatore: una scelta geoeconomica e geopolitica, come quella tedesca⁷⁵, è stata depoliticizzata e veicolata quale irenico convergere di valori costituzionali

⁷² La Francia, attraverso Henri Chavranski (Presidente del CMIT: Comitato del movimento dei capitali e delle transazioni invisibili dell'OCSE), puntò, riuscendovi, alla modifica del codice sulla liberalizzazione dei capitali dell'OCSE, nonché alla modifica, con Michel Camdessus (Direttore operativo dell'FMI dal 1987 al 2000), delle regole del FMI, stavolta incontrando l'opposizione di USA e Regno Unito (la cui egemonia finanziaria *de facto* rendeva l'approccio regolatorio francese poco appetibile): cfr. R. ABDELAL, *Le consensus de Paris*, cit., pp. 105 ss.

⁷³ Cfr. F. SCHARPE, *Forced Structural Convergence in the Eurozone – Or a Differentiated European Monetary Community*, MPIfG Discussion Paper 16/15, 2016, pp. 1 ss.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ Cfr. A. MANGIA, *L'emergenza e le tre Grandi Cesure*, in G. SAPELLI (a cura di), 2020. *Pandemia e Resurrezione*, Milano, 2020, p. 109 ss.

comuni degli Stati membri che il diritto europeo si sarebbe limitato a razionalizzare⁷⁶. L'apertura delle frontiere entro l'UE ha, indubbiamente, contribuito a narcotizzare il dissenso che politiche economiche così dolorose avrebbero dovuto, in altri contesti, innescare: l'emigrazione massiccia verso la Germania (ma anche il Regno Unito) in quegli anni è stata caratterizzata da giovani laureati italiani che hanno potuto esercitare il proprio dissenso attraverso politiche individuali di *exit* anziché di *voice*⁷⁷. L'esito della mancata resistenza a quel progetto egemonico occultato dietro le logiche neutralizzatrici dell'europeismo neolibérale è ormai noto: se prima della crisi la bilancia dei pagamenti dell'eurozona era sostanzialmente in equilibrio col resto del mondo (i surplus tedeschi essendo compensati dai deficit degli Stati del Sud Europa), dopo le riforme europee del 2011 e 2013 (“*Six pack*” e “*Two pack*”) e la generalizzazione del modello “*export-led*” agli Stati europei, il surplus dell'eurozona rispetto al resto del mondo è cresciuto a livelli insostenibili⁷⁸, con relativo acutizzarsi della diffidenza (se non avversione) degli USA verso l'UE.

La reazione al modello neo-mercantilista tedesco è venuta prevalentemente dall'esterno, dagli USA, in particolare, ma in modo più blando anche dalla stessa Commissione UE. Il Dipartimento del Tesoro USA iniziò nel 2010 a segnalare la scorrettezza delle politiche tedesche e poi europee, cui veniva imputato – ben prima dell'avvento di Trump nel 2016 – di squilibrare la bilancia commerciale con gli

⁷⁶ Cfr. G. DELLA CANANEA, *Lex Fiscalis Europea*, in *Quad. cost.*, n. 1/2014, pp. 7 ss. Lo stesso Autore, qualche anno dopo, sembrava mutare avviso definendo l'irrigidimento del Patto di stabilità come «(i)l cedimento della Commissione e degli altri governanti nazionali alla *sconsiderata* richiesta tedesca d'irrigidire le regole della finanza pubblica»: G. DELLA CANANEA, *Il nuovo MES: ex crisisbus Europa oritur*, in *Quad. cost.*, n. 1/2021, p. 207 (corsivi aggiunti).

⁷⁷ Cfr. A. HIRSCHMAN, *Lealtà defezione protesta. Rimedi alla crisi delle imprese dei partiti e dello stato* (1970), Milano, 1982, p. 147, in cui, attraverso una ricostruzione antropologica delle prassi tribali di uscita dal gruppo come tecnica di soluzione del conflitto, si critica l'ingenuità dell'idea neolibérale (di Milton Friedman) della superiorità del mercato rispetto alla politica: la libertà del consumatore di passare da un venditore all'altro sarebbe un dispositivo assai più efficiente rispetto alla “goffaggine” del processo politico per rimediare alle rimostranze popolari o esaudirne le richieste.

⁷⁸ R. BELLOFIORE, F. GARIBALDO, M. MORTÁGUA, *Euro al capolinea? La vera natura della crisi europea*, Torino, 2019, pp. 95 s., in cui si sottolinea come la politica del *quantitative easing* della BCE, anziché invertire questo andamento, ha finito per supportarlo, contribuendo ad abbassare il tasso di cambio dell'euro, così rendendo più competitive le esportazioni dell'UEM.

USA⁷⁹. La Commissione, grazie alla riforma del diritto derivato con cui fu introdotta la procedura per squilibri macroeconomici eccessivi nel 2011⁸⁰, iniziò blandamente a criticare i surplus commerciali della Germania, senza alcuna effettività⁸¹. L'esito di queste critiche interne sul piano interno dell'opinione pubblica e della classe politica tedesche è assai interessante ai fini del nostro discorso. Per comprendere questo passaggio occorre premettere che le politiche orientate all'export si basano su due meccanismi, non facilmente isolabili l'uno dall'altro: da un lato, la composizione della spesa (*expenditure switching*), riarticolata in modo da sfruttare differenze di prezzo tra beni importati e beni prodotti all'interno, così da aumentare questi ultimi e alterare la bilancia commerciale in favore dell'export; dall'altro lato, la repressione della domanda interna (*expenditure changing*) attraverso riduzioni della capacità di spesa (pubblica e privata) complessiva⁸². Trattandosi di due componenti inestricabili, non è semplice isolare gli elementi critici di un'economia trainata dall'export per formulare proposte di aggiustamento con intenti redistributivi: se è vero che un surplus di esportazioni comporta il beneficio dell'ampiamento dei settori produttivi corrispondenti e della loro capacità di dare lavoro, quello stesso surplus potrebbe segnalare l'abbassamento del tenore di vita o repressione degli investimenti (pubblici ma anche privati). Le politiche pubbliche intervengono, del resto, su entrambi i versanti, attraverso deflazione salariale e tagli alla spesa pubblica⁸³. L'esito di tali politiche (che appa-

⁷⁹ Nel 2010, il Tesoro statunitense propose al G20 un aggiustamento del 4% del Pil, proposta cui reagì fieramente il ministro dell'economia Wolfgang Schäuble; analoga richiesta fu fatta dagli USA nel 2013, in cui si lamentava l'andamento anemico della crescita tedesca: cfr. P. POLYAK, *The silent losers of Germany's export surpluses. How current account imbalances are exacerbated by the misrepresentation of their domestic costs*, in *Comparative European Politics*, Vol. 22, 2024, p. 40.

⁸⁰ Regolamenti (UE) n. 1174/2011 e n. 1176/2011.

⁸¹ P. POLYAK, *The silent losers of Germany's export surpluses*, cit., p. 48.

⁸² *Ibidem*, p. 33; Y. CARRIÈRE-SWALLOS, N. MAGUD, J. YÉPEZ, *No Pain, All Gain? Exchange Rate Flexibility and the Expenditure-Switching Effect*, IMF Working Paper WP/18/213, 2018.

⁸³ Tra il 2000-2010 il rapporto tra salari reali e la produttività è diminuita nell'UEM di poco più di mezzo punto, mentre in Germania crollava di quasi tre punti, irrilevante essendo, a tal proposito, che la Germania abbia salari più alti, posto che a contare sono le variazioni relative rispetto alla produttività e agli altri Paesi dell'UEM. Il che sarebbe «il sintomo più evidente del fatto che l'Unione è stata edificata su basi competitive insostenibili», ossia sulla «deflazione competitiva dei salari»: E. BRANCACCIO, M. PASSARELLA, *L'austerità è di destra. E sta distruggendo l'Europa*, Milano, 2012, p.

rentemente risolvono il problema della disoccupazione rafforzando la domanda di mano d'opera delle imprese esportatrici) è quello dell'ampliarsi delle diseguaglianze di reddito e della concentrazione della ricchezza (con un aumento dell'offerta di lavoro nei settori a bassi salari e l'erosione costante del potere d'acquisto dei lavoratori di tali settori, la concentrazione della proprietà azionaria e l'aumento dei profitti "da globalizzazione")⁸⁴. In Germania, l'indice di diseguaglianza è costantemente aumentato negli ultimi venti anni, con una chiara correlazione con l'aumento dei surplus commerciali⁸⁵. Tale assetto distributivo fa sì che i cittadini (e i residenti) di uno Stato neo-mercantilista spendano meno di quanto producano in un determinato periodo, il che implica non solo sotto-consumo bensì anche sotto-investimento (il gap in investimenti pubblici raggiunto dalla Germania in quegli anni è impressionante)⁸⁶. L'eccesso di risparmio che così si determina (la propensione al risparmio della Germania è la più alta nell'UEM) è dirottato all'estero, spesso in investimenti finanziari rischiosi e comunque estranei a opportunità d'investimento produttivo (i tedeschi hanno registrato dal 1999 il 7% di perdita di valore dei loro investimenti esteri)⁸⁷. Quest'ultimo dato degli esiti economicamente negativi del risparmio, fra l'altro, smentisce anche la giustificazione ufficiale che la Germania adduce da anni a supporto dell'austerità, ossia l'esigenza di fronteggiare il calo demografico e l'invecchiamento della popolazione⁸⁸. Più in generale, reprimere le capacità di consumo e investimento di un Paese dalle dimensioni (specie economiche) della Germania contribuisce a far stagnare la domanda globale, danneggiando così i propri partner commerciali, posto che equivale a esportarvi disoccupazione⁸⁹. Il che, per alcuni, lungi dall'essere un effetto collaterale indesiderato delle po-

71 ss. Cfr. anche A. SOMMA, *La dittatura dello spread*, cit., pp. 246-250, in cui si svolge un'analisi critica delle riforme del mercato del lavoro in Germania iniziate sotto il governo socialdemocratico nel 2002 (c.d. riforme Hartz) e il conseguente fenomeno dei *working poors*.

⁸⁴ P. POLYAK, *The silent losers of Germany's export surpluses*, cit., pp. 33 s.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ La spesa per investimenti, al netto degli ammortamenti, è stata costantemente negativa dal 1988: P. POLYAK, *The silent losers of Germany's export surpluses*, cit., p. 34.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 34. Cfr. anche P. CIOCCA, *La Germania: debitrice ieri, creditrice oggi*, in A. BOLAFFI, P. CIOCCA, *Germania/Europa. Due punti di vista sulle opportunità e i rischi dell'egemonia tedesca*, Roma, 2017, pp. 181 ss.

⁸⁸ P. POLYAK, *The silent losers of Germany's export surpluses*, cit., p. 35.

⁸⁹ *Ibidem*.

litiche neo-mercantiliste, corrisponderebbe proprio a uno dei moventi profondi della politica tedesca, al fine di rafforzare l'influenza sui propri partner europei⁹⁰.

Quello che interessa di più, ai fini del nostro discorso, è in che modo la logica neutralizzante del mercato e delle istituzioni europee ha giocato sul piano della legittimazione interna di tale (pericoloso) modello neo-mercantilista. La domanda da cui partire è come mai i perdenti di tale modello (i lavoratori a basso reddito e i piccoli risparmiatori) non hanno trovato alcun soggetto politico in grado di rappresentare i loro interessi nell'arena politica interna, se si eccettuano le deboli voci di un partito a lungo all'opposizione quale "*Die Linke*"⁹¹. Nel dibattito pubblico e politico tedesco, la retorica più pervasiva è stata quella delle imprese tedesche «troppo competitive», ossia l'esaltazione del ruolo del mercato (internazionale) nell'assegnare la vittoria a questa o a quell'impresa, a questo o quel modello di crescita, secondo una logica di competizione *inter-statale* in grado di oscurare la competizione *intra-statale* (conflitto redistributivo tra capitale e lavoro, tra lavoratori "ricchi" e "poveri", tra capitali forti e deboli, ecc.) e i suoi costi socio-economici (la crisi profonda del modello tedesco, che precede l'insediamento della seconda presidenza Trump)⁹². Tale esaltazione della dimensione competitiva delle imprese tedesche si fonda, implicitamente, su una soltanto delle due determinanti del surplus commerciale, quella dettata dalla competitività di prezzo ("*expenditure switching*") e oscura quella dettata dalla repressione della domanda complessiva ("*expenditure changing*"), scaricando ogni responsabilità su dispositivi di correzione formalmente estranei alle leve politiche nazionali. Se, infatti, l'unica, vera causa dello squilibrio commerciale tedesco viene artatamente individuata nella maggiore convenienza dei prodotti tedeschi, le politiche di riequilibrio possono essere solo quelle del tasso di cambio e/o dei dazi, ed entrambe sono di competenza esclusiva delle istituzioni europee⁹³. La Germania ha, inoltre, avuto gioco facile nel dirottare sulla BCE (e sul *Quantitative easing* del 2015, in particolare) le critiche al proprio eccesso di export, scaricando sull'indebolimento dell'euro causato dalle politiche monetarie espansive la responsabilità

⁹⁰ P. CIOCCA, *Il costo politico del mercantilismo*, in il *Manifesto* del 25 febbraio 2025.

⁹¹ P. POLYAK, *The silent losers of Germany's export surpluses*, cit., pp. 37 ss.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ *Ivi*, p. 38.

degli squilibri commerciali⁹⁴. Una strategia polemica che, non tanto paradossalmente, sarebbe stata ripresa negli USA dal primo Trump ed estremizzata dal secondo Trump.

Il fatto che i maggiori critici del neo-mercantilismo tedesco siano soggetti esterni (USA e UE) e che i maggiori difensori siano il governo tedesco e le organizzazioni datoriali, sarebbe la riprova che il problema degli squilibri è articolato malamente, come un conflitto *tra* Stati nel mercato globale (ma prima ancora in quello europeo) anziché un conflitto *entro* lo Stato⁹⁵. Tali critiche, proprio in quanto prevalentemente esterne, hanno stimolato una difesa di stampo identitario-nazionalista (“*Wir sind Exportnation*”, l’esaltazione del *made in Germany*, ecc.) nei dibattiti politico-parlamentari in Germania, inibendo alla radice le potenzialità critiche da parte del maggior partito teoricamente interessato alla giustizia sociale (la SPD) e dei maggiori sindacati. Questi ultimi erano, infatti, intrappolati dalla retorica sul successo nei mercati entro una posizione contro-intuitiva (la difficoltà di parlare di un eccesso di competitività tedesca e di eccesso di risparmio, anche al fine di contrastare il deciso calo delle importazioni⁹⁶).

Il mercato, in altre parole, ha avuto l’effetto ideologico di occultamento (della dimensione “classista” delle politiche neo-mercantiliste, intrinsecamente inclinanti all’approfondimento delle diseguaglianze; della scelta o comunque dell’effetto geopolitico di tali politiche, che hanno consentito alla Germania di condizionare pesantemente le politiche europee e quelle degli Stati “debitori”, portando l’intera UE sul binario del conflitto con gli USA). L’UE ha giocato, da un lato, il ruolo di debole o debolissimo contrappeso, che sembra essere riuscito piuttosto a rafforzare e compattare il blocco di potere pubblico-privato tedesco fautore del neo-mercantilismo; da un altro lato, quello di facile capro espiatorio (la responsabilità per l’indebolimento del cambio euro/dollaro in capo alle politiche espansive della BCE)⁹⁷. Ma, come accennato *in incipit* del paragrafo, l’UE ha giocato un ruolo ambiguo, nella misura in cui, accanto alle blande critiche al neo-mercantilismo tedesco veicolate nella procedura per squilibri macroeconomici eccessivi, ha indotto e legittimato riforme ispirate

⁹⁴ Ivi, p. 47.

⁹⁵ Ivi, pp. 39 s.

⁹⁶ Cfr. F. SCHARPF, *Forced Structural Convergence in the Eurozone*, cit., pp. 5 ss.

⁹⁷ P. POLYAK, *The silent losers of Germany’s export surpluses*, cit., p. 47.

all'austerità e finalizzate a uniformare gli Stati "debitori" al modello tedesco.

7. Dal Nobel per la pace al "Rearm Europe": smentita o conferma del neoliberalismo europeo?

L'Europa funzionalista e neolibérale dei mercati si è a lungo giovata dello scudo protettivo offertole dalla retorica della pace: l'Italia ne costituisce l'esempio paradigmatico, nella sua capacità di adattarsi all'impressionante aumento dell'integrazione europea continuando a fondarsi sull'invocazione della pace contenuta nell'art. 11 della Costituzione⁹⁸. Nel 2012 quella retorica trovava la sua consacrazione nel Nobel per la pace attribuito all'UE per il contributo pluridecennale fornito «all'avanzamento della pace e della riconciliazione, della democrazia e dei diritti umani in Europa». L'ombra lunga di quella stagione autocelebrativa lambisce anche l'inizio della guerra Russo-Ucraina: lo strumento giuridico-finanziario che è servito da base per fornire sostegno bellico all'Ucraina reca la fuorviante etichetta di *European Peace Facility* (Strumento europeo per la pace)⁹⁹. Uno strumento finanziato

⁹⁸ Sull'eccessiva prova di elasticità cui è stato sottoposto l'art. 11 Cost., cfr. S. BARTOLE, *Interpretazioni e trasformazioni della Costituzione repubblicana*, Bologna, 2004, p. 442; critiche all'effetto deresponsabilizzante per la politica prodotto dalla giurisprudenza costituzionale sull'art. 11 Cost. sono formulate da P. COSTANZO, *La Costituzione italiana di fronte al processo costituzionale europeo*, in *Consulta online*, 2007, pp. 3 s.; sull'insufficienza della copertura dell'art. 11 Cost. nella legittimazione dei Trattati europei, ancora nel 2018, si esprimeva A. RUGGERI, "Itinerari" di una ricerca sul sistema delle fonti. XXII. Studi dell'anno 2018, Torino, 2018, pp. 561 s.

⁹⁹ Decisione (PESC) 2021/509 del Consiglio del 22 marzo 2021 che istituisce uno strumento europeo per la pace, e abroga la decisione (PESC) 2015/528 (più volte modificato). Si tratta di un meccanismo di finanziamento comune per spese militari che, come altri nel passato, è separato dal bilancio UE; esso serve a far confluire i contributi dei singoli Stati membri per il supporto condiviso alle azioni dell'UE «per preservare la pace, prevenire i conflitti e rafforzare la sicurezza internazionale» (art. 1.1); le misure di assistenza finanziate sono «le azioni volte a rafforzare le capacità degli Stati terzi e delle organizzazioni regionali e internazionali nel settore militare e della difesa»; il «sostegno agli aspetti militari delle operazioni di sostegno alla pace condotte da un'organizzazione regionale o internazionale o da Stati terzi» (art. 1.2). Il massimale finanziario per il periodo dal 2021 al 2027 è, attualmente, fissato a poco più di 17 miliardi di euro (art. 2.1). Da questo strumento attinge la fornitura di armamenti letali alle forze armate ucraine (Decisione PESC/2022/338 del Consiglio del 28 febbraio 2022 relativa a una misura di assistenza per la fornitura alle forze armate dell'Ucraina di materiale e

dagli Stati membri al di fuori del bilancio UE, stante la necessità di aggirare il vincolo stabilito dall'art. 41.2, par. 1, TUE, che impone l'unanimità del Consiglio per le spese a carico del bilancio dell'UE derivanti da «operazioni che hanno implicazioni nel settore militare o della difesa»¹⁰⁰.

Allo “Strumento per la pace” ha fatto seguito il Regolamento sul sostegno alla produzione di munizioni del luglio 2023¹⁰¹, il quale, sfruttando la base giuridica dell'art. 173 TFUE sul coordinamento delle politiche industriali (in combinato con l'art. 114 TFUE, sul ravvicinamento delle legislazioni che hanno per oggetto il funzionamento del mercato interno), dispone il finanziamento della produzione di munizioni e missili (con una dotazione di mezzo miliardo di euro) da parte della Commissione, al fine di coprire fino al 35% dei costi di produzione di munizioni e missili e fino al 40% di quelli per i componenti e le materie prime, fornendo così un chiaro incentivo alla riconversione industriale delle imprese potenzialmente interessate. A ciò si aggiunge la facoltà per uno Stato membro di distarre parte dei fondi PNRR dalle finalità della transizione ecologica e digitale a quella del riarmo¹⁰². La copertura ideologica di una simile inversione di tendenza (dal green agli armamenti) è giunta prontamente con un documento farsesco del Consiglio UE dedicato alla transizione green degli eserciti nazionali europei¹⁰³.

piattaforme militari concepiti per l'uso letale della forza). Cfr. M. VELLANO, *La guerra in Ucraina e le conseguenti decisioni dell'Unione europea in materia di sicurezza e difesa comune*, in *Il diritto dell'UE*, n. 1/2022, pp. 121 ss.

¹⁰⁰ Oltre allo *European Peace Facility*, l'UE aveva varato, alla vigilia del conflitto, il Fondo europeo per la difesa, con il regolamento (UE) 2021/697 del Parlamento europeo e del Consiglio del 29 aprile 2021 (che abroga il regolamento (UE) 2018/1092). Cfr. D. GENINI, *How the war in Ukraine has transformed the EU's Common Foreign and Security Policy*, in *YEL*, 2025, pp. 8, 32.

¹⁰¹ Regolamento (UE) 2023/1525 del Parlamento europeo e del Consiglio del 20 luglio 2023 sul sostegno alla produzione di munizioni (ASAP). Cfr. anche il Regolamento (UE) 2023/2418 del Parlamento europeo e del Consiglio del 18 ottobre 2023 sull'istituzione di uno strumento per il rafforzamento dell'industria europea della difesa mediante appalti comuni (EDIRPA).

¹⁰² Art. 6 del regolamento 2023/1525 cit. Cfr. F. LOSURDO, *L'Unione europea tra welfare e warfare*, (31 agosto 2024), *fuoricollana.it*. Sulla paradossale strumentalizzazione del tema della transizione energetica al fine di giustificare il sostegno militare a oltranza dell'Ucraina, cfr. A. CANTARO, *L'orologio della guerra. Chi ha spento le luci della pace*, Torino, 2023, pp. 182 ss.

¹⁰³ *Greening the armies*, Research paper del Segretariato generale del Consiglio del gennaio 2024, disponibile [online](#).

L'inversione più evidente e commentata delle politiche industriali e finanziarie dell'UE è stata, però, quella del Piano di riarmo europeo, il famigerato «*ReArm Europe*», proposto dalla Commissione all'inizio di marzo e approvato dal Consiglio europeo straordinario del 6 marzo 2025, per poi venir ribattezzato – su spinta dei governi italiano e spagnolo – «*Readiness-2030*»¹⁰⁴. Il piano punta a mobilitare ben 800 miliardi di euro, attraverso due canali principali: l'emissione di nuovo debito europeo (per 150 miliardi di euro), con cui la Commissione concederà “prestiti agevolati”, ricalcando parzialmente il modello del SURE e del NGEU, agli Stati membri per investimenti bellici, alla condizione che il 65% degli acquisti avvenga a favore di imprese europee, incluse quelle ucraine, norvegesi e britanniche (SAFE, *Security action for Europe*)¹⁰⁵; l'incentivo affinché gli Stati membri si indebitino in proprio per la spesa militare attraverso l'allentamento delle regole del nuovo Patto di stabilità e crescita (scorporo degli investimenti bellici dal calcolo deficit/Pil)¹⁰⁶. A ciò si aggiunge la possibilità di dirottare

¹⁰⁴ Dopo essere stato anticipato dalla Commissione e subito sostenuto dal Consiglio europeo (rispettivamente il 4 e il 6 marzo 2025), il piano *ReArm EU* è stato formalizzato nel Libro bianco sul futuro della difesa europea del 19 marzo 2025, cui ha fatto seguito la presa di posizione favorevole del Consiglio europeo del 20 marzo 2025 e la risoluzione del Parlamento europeo del 2 aprile 2025. Cfr. A. MIGLIO, *Risorse europee per una difesa... europea? Il Libro bianco e le proposte della Commissione per il finanziamento della difesa*, in *Eurojus*, n. 2/2025, pp. 159 ss.; D. GENINI, *How the war in Ukraine has transformed the EU's Common Foreign and Security Policy*, cit., pp. 15 ss.

¹⁰⁵ A differenza del NGEU, non vengono concessi sussidi a fondo perduto, bensì solo prestiti a tassi “calmierati” agli Stati che fanno più fatica a indebitarsi direttamente sui mercati; resta il dato per cui tali prestiti dell'UE agli Stati inciderebbero negativamente sul rapporto deficit/Pil e debito pubblico/Pil. Più calzante il parallelo col modello SURE (regolamento (UE) 2020/672 del Consiglio), con cui l'UE ha concesso assistenza finanziaria agli Stati per sostenere l'aumento degli ammortizzatori sociali causati dal *lock-down* allo scoppio della pandemia. Il finanziamento attraverso lo strumento SAFE è condizionato al ricorso ad appalti comuni (di almeno due Stati membri o uno Stato membro e l'Ucraina), ma con un'esenzione per il primo anno, durante il quale il singolo Stato membro potrebbe “armarsi in proprio”. Cfr. A. MIGLIO, *Risorse europee per una difesa... europea?*, cit., pp. 165 s.

¹⁰⁶ La clausola è quella dell'art. 26 del regolamento (UE) 2024/1263 (c.d. braccio preventivo del Patto di stabilità), secondo cui è ammessa la deviazione dal percorso di spesa netta concordato «nel caso in cui circostanze eccezionali al di fuori del controllo dello Stato membro abbiano rilevanti ripercussioni sulle sue finanze pubbliche, a condizione che tale deviazione non comprometta la sostenibilità di bilancio nel medio termine». Tale clausola riguarda i soli Paesi che non sono in procedura per deficit ecces-

i fondi di coesione per la spesa militare (previo accordo tra Commissione e singoli Stati membri beneficiari)¹⁰⁷, l'autorizzazione alla BEI a compiere investimenti nel settore bellico, l'incentivo affinché banche e privati investano nelle industrie belliche (con il supporto della BCE)¹⁰⁸. Non si tratta, come evidenziato da parlamentari di opposizione sia nazionali che europei, di spesa per la difesa comune europea, bensì di forme di sostegno finanziario alla spesa militare dei singoli Stati membri¹⁰⁹, senza adeguate garanzie di un coordinamento effettivo da parte della Commissione che eviti duplicazioni della spesa bellica nazionale¹¹⁰. Inoltre, tanto il ricorso alla base giuridica emergenziale (art. 122 TFUE, che estromette il Parlamento europeo) per il programma SAFE¹¹¹, quanto il ricorso alla clausola di salvaguardia nazionale del nuovo Patto di stabilità per consentire l'indebitamento bellico in deroga costituisce l'ennesima stracchiatura delle regole vigenti sul debito

sivo (come l'Italia e la Francia), per i quali si tratterebbe di invocare la ben più complicata clausola dell'art. 3.6 del regolamento (CE) 1467/97 ("braccio correttivo"), come modificato dal regolamento (UE) 2024/1264 (che condiziona la possibilità di proroga annuale del percorso di rientro dal deficit eccessivo all'implementazione *effettiva* delle raccomandazioni della Commissione): cfr. L. GUTTENBERG, N. REDEKER, *How to defend Europe without risking another euro crisis* (21 febbraio 2025), Bertelsmann Stiftung, in [delorscentre.eu](https://www.delorscentre.eu).

¹⁰⁷ Cfr. A. MIGLIO, *Risorse europee per una difesa... europea?*, cit., pp. 169 ss.

¹⁰⁸ Si tratta di misure che vanno ad aggiungersi a programmi europei sull'industria militare già avviati almeno a far data dal 2017: L. SÉDOU, *ReArm Europe, or the myth of a European defence for peace*, (15 aprile 2025), in [Rosa Luxemburg Stiftung, Brussels Office](https://www.rosaluxemburgstiftung.be). Sul sostegno fattivo della BCE al piano di riarmo europeo, perseguito inducendo le banche private a comprare titoli delle industrie belliche, cfr. A. VOLPI, *La nuova bolla finanziaria del riarmo* (11 aprile 2025), in [fuoricollana.it](https://www.fuoricollana.it).

¹⁰⁹ Cfr. le Mozioni in ordine al piano di riarmo europeo, Testi allegati all'Ordine del giorno della seduta n. 465 del 10 aprile 2025, Camera dei deputati (disponibile [online](https://www.camera.it)). Sul (debole) dissenso interno al Parlamento europeo, cfr. P. BOFFO, *ReArm Europe, Il Parlamento europeo e il Nemico esterno* (12 marzo 2025), in [transformitalia.it](https://www.transformitalia.it).

¹¹⁰ Cfr. A. MIGLIO, *Risorse europee per una difesa... europea?*, cit., p. 168 s.

¹¹¹ La Commissione per gli Affari giuridici (JURI) del Parlamento europeo (con delibera del 24 aprile 2025) ha contestato la base giuridica proposta dalla Commissione (la procedura d'urgenza ex art. 122 TFUE, con cui fu adottato il NGEU) per l'approvazione del regolamento sul programma SAFE di indebitamento fino a 150 miliardi, in quanto tale procedura estromette il Parlamento europeo in assenza di condizioni straordinarie tali da giustificare l'iter accelerato. Cfr. A. MIGLIO, *Risorse europee per una difesa... europea?*, cit., pp. 161 ss.

(fra l'altro, appena revisionate)¹¹², con buona pace del tanto declamato valore dello Stato di diritto (art. 2 TUE)¹¹³.

Il *ReArm Europe/Readiness-2030* giunge in singolare coincidenza con la conversione della Germania al deficit-spending finalizzato alla (parziale) riconversione bellica del proprio apparato industriale. Si tratta della revisione costituzionale formalmente proposta da SPD e CDU/CSU il 10 marzo 2025 e approvata in tutta fretta il 18 marzo da un Bundestag in regime di *prorogatio*, pochi giorni prima del termine entro cui avrebbe dovuto essere convocata – per vincolo costituzionale – la seduta costitutiva dei parlamentari neoletti (nelle elezioni del 23 febbraio 2025), revisione conclusasi nonostante i ricorsi in via d'urgenza presentati al Tribunale costituzionale tedesco¹¹⁴. Il piano tedesco

¹¹² Cfr., criticamente, L. GUTTENBERG, N. REDEKER, *How to defend Europe without risking another euro crisis*, cit.

¹¹³ Cfr., volendo, A. GUZZAROTTI, *Neoliberalismo e difesa dello Stato di diritto in Europa. Riflessioni critiche sulla costituzione materiale dell'UE*, Milano, 2023.

¹¹⁴ Si tratta del disegno di legge di revisione costituzionale n. 20/15096, con cui si mira a modificare il famigerato “freno al debito”, intervenendo sugli artt. 109 e 115 del Grundgesetz e introducendo l'art. 143h. Dopo l'approvazione del Bundestag a maggioranza dei due terzi il 18 marzo 2025, il Bundesrat ha anch'esso approvato (superando la stessa soglia) il disegno di legge in questione il 21 marzo (con l'astensione di quattro Länder). La revisione mira a esonerare dal “freno al debito” le spese per la difesa e determinate spese per le politiche di sicurezza superiori all'1% del PIL, a istituire un fondo speciale di 500 miliardi di euro per l'ammodernamento delle infrastrutture e il raggiungimento della neutralità climatica entro il 2045, l'allentamento della regola sul debito vigente per i Länder. Cfr. *Servizio studi del Senato*, Nota breve n. 77 (marzo 2025) «*La riforma costituzionale tedesca del 'freno all'indebitamento': un primo sguardo*»; A. MENÉNDEZ, *Editorial: rewriting the German fundamental law in a blitz*, in *European Law Open*, n. 4/2024, pp. 687 ss. Il Tribunale costituzionale federale tedesco ha rigettato (con decisioni del Secondo Senato del 13 marzo 2025 – 2 BvE 3/25 –, *Alt Bundestag I* e – 2 BvE 2/25 –, *Alt Bundestag II*) i ricorsi di alcuni parlamentari di opposizione (AfD e Die Linke) fondati sulla violazione dell'art. 39 GG (sui poteri del Presidente del Bundestag di convocare entro 30 giorni il “nuovo” Bundestag neo-eletto), potendo una minoranza del “nuovo” Bundestag richiedere l'autoconvocazione (circostanza non verificatasi per l'indisponibilità del partito di opposizione, *Die Linke*, a votare con l'ultra-destra di *AfD*). Il Tribunale ha anche rigettato (decisione del Secondo Senato del 13 marzo 2025 – 2 BvE 4/25 –, *Alt Bundestag IV*) la richiesta di un provvedimento d'urgenza che sospendesse l'attività legislativa del “vecchio” Bundestag promossa da un parlamentare che lamentava l'impossibilità di partecipare in modo adeguato al dibattito parlamentare (per assenza di strutture materiali e personali di supporto, in quanto parlamentare non rieletto): il rigetto si basa sulla scelta del “male minore” tra quello di impedire definitivamente l'esercizio della prerogativa del Bundestag in *prorogatio* di approvare la riforma costituzionale (stante il principio di

di spesa militare a debito, anche se esonerato dai vincoli costituzionali (che continuano a vigere per la spesa sociale), non avrebbe comunque potuto rispettare i vincoli del nuovo Patto di stabilità dell'aprile 2024 (che la stessa Germania aveva imposto ai partner europei irrigidendo la proposta originaria della Commissione)¹¹⁵. Non sorprende, allora, che la Germania sia stata la prima ad “aderire all'appello” della Commissione e fare ricorso alla clausola di salvaguardia nazionale del Patto di stabilità per l'indebitamento bellico in deroga, per il periodo 2025-2028, col plauso del segretario generale della NATO Mark Rutte¹¹⁶.

Le similitudini con quanto avvenuto nel tornante del 2009-2011 sono impressionanti: dopo la revisione costituzionale tedesca del 2009 che irrigidiva il modello neo-mercantilista fondato (anche) sull'austerità, introducendo nel Grundgesetz il famigerato “freno al debito”, l'UE varava l'irrigidimento del Patto di stabilità e crescita con le riforme del “Six Pack” del 2011 (poi ampliate nel 2013 col “Two Pack”), legittimando una lettura tutta tedesca della crisi dell'euro (l'eccesso di debito pubblico) e offrendo una copertura ideologica al progetto neo-mercantilista della Germania¹¹⁷. Oggi, in contemporanea con la “conversione” della Germania al deficit-spending bellico, l'UE offre una copertura all'evento epocale (e un po' sinistro) del riarmo tedesco con un piano di spesa per la “difesa europea” di dimensioni impressionanti (almeno sulla carta). Si tratta, invero, di un cammino securitario (per non dire bellicista) iniziato già da tempo¹¹⁸ e culminato nella no-

discontinuità e l'automatica decadenza dell'iter legislativo) e quello di violare i diritti dei parlamentari a un consapevole esercizio dei propri diritti politici.

¹¹⁵ Cfr., volendo, A. GUAZZAROTTI, *Debito e democrazia. Per una critica del vincolo esterno*, Milano, 2024, pp. 145 ss.

¹¹⁶ La Commissione aveva inizialmente fissato il termine del 30 aprile 2025 per chiedere l'attivazione della clausola, poi prorogato fino a fine giugno; dopo la richiesta della Germania, altri 15 Stati membri avrebbero fatto domanda alla Commissione per ottenere la deroga in questione (Belgio, Bulgaria, Repubblica Ceca, Croazia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Grecia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Polonia, Portogallo, Slovacchia e Slovenia): cfr. il comunicato stampa del Consiglio UE del 30 aprile 2025.

¹¹⁷ Cfr. H. FLASSBECK, C. LAPAVITSAS, *The Systemic Crisis of the Euro. True Causes and Effective Therapies*, Berlino, in *Rosa Luxemburg Stiftung*, 2013, pp. 7 ss.; F. SCHARPF, *Forced Structural Convergence in the Eurozone*, cit., pp. 1 ss.; L. GALLINO, *Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Torino, 2013, pp. 198 ss.; O. CHESSA, *Pareggio strutturale di bilancio, keynesismo e unione monetaria*, in *Quad. cost.* n. 3/2016, pp. 455 ss.; S. CESARATTO, *Chi non rispetta le regole? Morali e doppie morali nell'Europa dell'euro*, Reggio Emilia, 2018.

¹¹⁸ Cfr. la *EU Global Strategy* (EUGS) dell'Alto rappresentante del 2016 e il docu-

mina, per la prima volta, di un Commissario per la difesa nella nuova Commissione Von der Leyen *bis* (che ha affidato tale delicato incarico all'ex premier lituano conservatore Andrius Kubilius) e della nomina ad Alto rappresentante per la politica estera di una personalità nettamente connotata in senso anti-russo, come l'ex premier estone Kaja Kallas¹¹⁹ (senza dimenticare la nomina del lettone Valdis Dombrovskis a Commissario all'economia). Non sembra tuttavia plausibile che siano state le tre piccole Repubbliche baltiche a guadagnarsi da sole l'egemonia nella nuova Commissione von der Leyen *bis* e nella "nuova UE". Spezzato (quasi) irrevocabilmente l'asse russo-tedesco creatosi con il gasdotto Nord Stream 1 fin dal lontano 2001¹²⁰ e privato così il modello economico tedesco della componente essenziale delle materie prime a basso costo, la Germania, lungi dall'aver perso centralità nell'UE, ha riposizionato le proprie priorità strategiche accettando la linea dello scontro a oltranza con la Russia in gran parte elaborata da NATO, Regno Unito e Polonia (che vi lavorano da anni)¹²¹. All'esito delle elezioni europee (che hanno visto un forte calo di liberali, verdi e socialdemocratici tedeschi, ma un buon risultato dei cristiano-democratici tedeschi)¹²², si è avuta una riconferma strategica della Presidente della Commissione e un rafforzamento delle posizioni anti-russe e del-

mento del Consiglio dell'UE «*Una strategia globale per la politica estera e di sicurezza dell'Unione europea*, 10715/16, Bruxelles, 28 giugno 2016, cui fece seguito lo *European Defence Action Plan* (EDAP) COM(2016) 950 final, presentato il 30 novembre 2016 dalla Commissione (sulla necessità di una Difesa comune e di un mercato unico della difesa che riducesse le duplicazioni e migliorasse la competitività dell'industria bellica europea), in cui si proponeva la istituzione di un Fondo europeo per la difesa (lanciato poi da una Comunicazione della Commissione nel 2017 e attuato dal Regolamento (UE) 2021/697 del Parlamento europeo e del Consiglio del 29 aprile 2021 che istituisce il Fondo europeo per la difesa e abroga il regolamento (UE) 2018/1092. Cfr. F. SALMONI, *La difesa comune europea come pilastro della NATO. Un esercito senza Stato per un'Europa senza sovranità*, in *Costituzionalismo.it*, 2/2022, parte II, pp. 63 ss.

¹¹⁹ La Kallas, che si era espressa mesi prima della sua nomina per lo smembramento della Federazione russa e figura in una lista di persone ricercate dalla Russia per aver ordinato la rimozione dei monumenti di epoca sovietica, era già stata parlamentare europea dal 2014 al 2018 (nel gruppo liberale ALDE, che alle ultime elezioni europee ha subito un mezzo tracollo).

¹²⁰ Il 24 aprile 2001 viene firmato il memorandum d'intesa tra la russa Gazprom e alcune aziende europee per la realizzazione di uno studio di fattibilità del gasdotto, ma l'ideazione del progetto risale addirittura al 1997 (da *Wikipedia*).

¹²¹ Cfr. E. TODD, *La sconfitta dell'Occidente*, Roma, 2024, pp. 19 s., 34 s.

¹²² Cfr., volendo, A. GUAZZAROTTI, *Von der Leyen bis, il vuoto della politica*, (27 agosto 2024), in *fuoricollana.it*.

la postura bellicista, a copertura di un mutamento delle priorità economiche: dalla riconversione ecologica delle capacità industriali degli Stati membri alla riconversione bellica. Al di là della postura assunta dall'UE con il *Rearm Europe/Readiness 2030*, infatti, la verità è che tutte le iniziative intraprese nell'ambito del riarmo non hanno nulla a che vedere con la «difesa europea» e assai poco con la «politica di difesa comune» cui si riferisce il Trattato (art. 42, parr. 1 e 2, TUE)¹²³.

8. Riconversione bellica dell'industria, riconversione delle soggettività neoliberali

Ammettiamo, però, che dietro alla diretta finalità di una riconversione industriale bellica vi sia anche quella indiretta di costruire una politica di difesa comune europea senza, per ora, compiere i passi formali necessari: ci troveremmo, allora, ad affrontare il nodo della riconversione del cittadino europeo. Quel tipo di riconversione delle strutture economiche necessiterebbe, infatti, di una più problematica riconversione delle soggettività dei cittadini, se davvero si vuole aderire alla retorica istituzionale della preparazione allo scontro bellico entro il 2030 (*“Readiness 2030”*)¹²⁴. Su questo fronte, non sono mancate le iniziative dei singoli Paesi¹²⁵ e, soprattutto, della Commissione UE, che per questo scopo ha attinto alle peculiarità degli ordinamenti nazionali più vocati alla resistenza anti-russa, come nel caso della

¹²³ Cfr. A. MIGLIO, *Risorse europee per una difesa... europea?*, cit., p. 172. Per una critica al funzionalismo bellico dell'UE e all'illusione che esso possa valere ad affrancare l'UE dagli USA, cfr. F. SALMONI, *La difesa comune europea come pilastro della NATO*, cit., p. 105; F. LOSURDO, *Europa della difesa o funzionalismo bellico* (6 agosto 2023), in *fuoricollana.it*; A. CANTARO, *L'orologio della guerra*, cit., pp. 150 ss.; A. SOMMA, *Dal mercato senza Stato all'esercito senza Stato. L'Unione europea della difesa tra atlantismo e imperialismo francese*, in AA.Vv., *Itinerari della comparazione. Scritti in onore di G. F. Ferrari*, I, Milano, 2023, pp. 952 ss.

¹²⁴ «L'economia del mercato e della concorrenza si trasforma in economia di guerra e la produzione del soggetto ha ormai come obiettivo la sua mobilitazione e disponibilità “ideologica” alla guerra [...]»: M. LAZZARATO, *Guerra e moneta*, cit., p. 118.

¹²⁵ Come quella dell'Autorità danese per la gestione delle emergenze, che nell'agosto 2024 ha trasmesso a tutti i residenti un messaggio (in varie lingue) che raccomandava un kit di sopravvivenza per almeno tre giorni, invitando a procurarsi compresse di iodio in caso di incidente nucleare; cfr. A. ANDRIOPOULOU, *Tutti a casa, è la guerra bellezza!* (31 agosto 2024), in *fuoricollana.it*. Qualcosa di simile è stato fatto in Svezia, con la brochure *“In Case of Crisis or War”* nel novembre 2024.

Finlandia, portata dalla von der Leyen a esempio per la guerra contro l'Unione sovietica del 1939-40 e per il suo modello «di difesa civile completa, in modo che i finlandesi possano essere preparati a tutte le emergenze, comprese quelle militari, le minacce ibride e i disastri naturali»¹²⁶. È proprio all'ex primo ministro finlandese Sauli Niinistö che è stato commissionato il rapporto sul rafforzamento della sicurezza civile e militare dell'Europa¹²⁷. A ciò ha fatto seguito (marzo 2025) un breve video destinato ai social della Commissaria europea per la parità, la preparazione e la gestione delle crisi Hadja Lahbib (cittadina belga, a lungo presentatrice televisiva in Belgio), in cui, senza sprezzo del ridicolo, si pubblicizzava un kit di sopravvivenza di 72 ore in caso di crisi bellica, comprensivo di coltellino svizzero multiuso, ove la Commissaria si accomiava dal pubblico dei social con la frase «L'UE sta preparando la sua strategia per garantire che ogni cittadino sia al sicuro in caso di crisi. Siate preparati, siate al sicuro»¹²⁸. A coronamento di tali iniziative, è recentemente sopraggiunta una risoluzione del Parlamento europeo del 2 aprile 2025 in cui, tra l'altro, si auspica «una comprensione più ampia, tra i cittadini dell'UE, delle minacce e dei rischi per la sicurezza al fine di sviluppare una comprensione condivisa e un *allineamento delle percezioni* delle minacce in tutta Europa», invitandosi l'UE e gli Stati membri «a mettere a punto programmi educativi e di sensibilizzazione, in particolare per i giovani, volti a migliorare le conoscenze e a facilitare i dibattiti sulla sicurezza, la difesa e l'importanza delle forze armate, e a rafforzare la resilienza e la preparazione delle società alle sfide in materia di sicurezza»¹²⁹.

Se nel tornante europeo dell'austerità (2008-2013) si è imposta una nuova narrazione ai cittadini degli Stati membri che puntava ad attivare la polarizzazione “consumatore compulsivo – debitore colpevolizzato”¹³⁰, con l'attuale conversione al funzionalismo bellico dell'UE

¹²⁶ Cfr. *Euractiv.it*.

¹²⁷ *Safer Together – Strengthening Europe's Civilian and Military Preparedness and Readiness* (30 ottobre 2024).

¹²⁸ Cfr. A. ЗНОК, *Scorte alimentari e kit UE per la guerra* (31 marzo 2025), in *Contropiano.org*.

¹²⁹ Risoluzione del Parlamento europeo del 2 aprile 2025 sull'attuazione della politica di sicurezza e di difesa comune – relazione annuale 2024 (2024/2082(INI) (corsi aggiunti).

¹³⁰ Cfr. I. DOMINIJANNI, *L'ultima maschera del neoliberismo*, in *Jacobin Italia*, 8/2020, p. 32; J.H.H. WEILER, *Integration Through Fear – Editorial*, in *EJIL*, n. 1/2012, pp. 1 ss.; G. VOSA, *Il principio di essenzialità. Profili costituzionali del confe-*

la trasformazione delle soggettività è ancora più ardua. La necessità di mobilitazione richiesta da una presunta economia di guerra è assai più complessa della rivoluzione passiva avutasi con il passaggio dal welfare pubblico al keynesismo privatizzato nei lunghi anni della finanziarizzazione che hanno preceduto lo scoppio della bolla finanziaria del 2007-2008¹³¹. Mentre nel primo caso la passivizzazione ha agito in negativo, attraverso la disarticolazione delle identità collettive (sia in quanto classe sociale, sia in quanto nazione), nel caso del funzionalismo bellico – in teoria – si tratta di ricostituirle, posto che non sembra esserci possibilità di mobilitazione individuale e individualistica verso il conflitto bellico di stampo tradizionale, com'è quello che si prefigurerebbe tra l'UE e la Federazione Russia (e per il quale saremmo chiamati a prepararci entro il 2030: *Readiness-2030*). Il bombardamento mediatico cui stiamo assistendo sull'imminente pericolo di un'invasione russa e la strategia comunicativa di Commissione e Parlamento (il kit di sopravvivenza, il dovere individuale di farsi trovare preparati, ecc.) fa leva, invero, su un tasto tradizionale del neoliberismo. Come l'individuo deve essere allenato a una partecipazione auto-responsabile nel mercato, così lo si vuole auto-responsabilizzare in caso di partecipazione al conflitto bellico interstatale, una partecipazione ridotta a vicenda individuale, ma coordinata dalle autorità europee. Se l'individualismo si basa sul dogma dell'adattamento universale dell'individuo al posto dell'azione collettiva, e se è su tale individualismo che si è fondata l'UE¹³², ne deriva coerentemente il tentativo di spingere il dogma dell'adattabilità fino all'estremo della partecipazione responsabile allo stato di crisi bellica. Il presupposto implicito di tale operazione di "pastorato"¹³³ delle istituzioni europee è l'omologazione del conflitto

rimento di poteri fra Stati e Unione europea, Milano, 2020, pp. 292ss. Cfr., in termini più generali, M. DANI, *The Subjectification of the Citizen in European Public Law*, in L. AZOULAI et al. (eds.), *Constructing the Person in EU Law: Tights, Roles, Identities*, Oxford-Portland, 2016, pp. 79 ss.

¹³¹ Il concetto di "keynesismo privatizzato" è in C. CROUCH, *Privatised Keynesianism: An Unacknowledged Policy Regime*, in *BJPIR* 2009, vol. 11, pp. 382 ss., in cui si rinvia a R. BELLOFIORE, J. HALEVI, *Deconstructing labor: A Marxian-Kaleckian perspective on what is "new" in contemporary capitalism and economics*, in C. GNOS, L.-P. ROCHON (a cura di), *Employment, Growth and Development: A Post-Keynesian Approach*, Cheltenham, 2012 (il testo riproduce una conferenza del 2006).

¹³² A. SOMEK, *Individualism. An Essay on the Authority of the European Union*, Oxford, 2008, p. 279.

¹³³ M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione*, Milano, 2004, pp. 91 ss. Cfr.

bellico a uno stato di crisi qualunque: come il mercato è depoliticizzato (ed è in virtù di tale spoliticizzazione che si può chiedere l'universale adattabilità al singolo: «*There is no alternative!*»¹³⁴), così viene depoliticizzato il conflitto bellico (con la Russia, nello specifico, rispetto al quale non vi sarebbero alternative¹³⁵).

Sebbene vadano denunciate le iniziative di indottrinamento scolastico compiute dalle autorità militari (specie quelle delle basi NATO) con la collaborazione di quelle scolastiche¹³⁶, è alquanto dubbia la riuscita di una simile operazione di riconversione delle identità individuali dei cittadini europei, non fosse altro perché esistono dei limiti strutturali alla mobilitazione bellica, innanzitutto il limite demografico: la società europea ha il record dell'invecchiamento ed è assai difficile resistere in un conflitto tradizionale con una società di ultra-quarantacinquenni¹³⁷.

Se però si guarda all'obiettivo immediato e non dichiarato del programma europeo di riarmo, il legame tra vecchia e nuova narrazione c'è ed è assai solido: la finanziarizzazione dell'economia, stavolta dell'economia di guerra. La finanza privata dei grandi fondi d'investimento, difatti, ha immediatamente recepito il messaggio del *Rearm Europe*, comprando a man bassa i titoli azionari dell'industria bellica e facendo lievitare in pochi mesi i valori di borsa (con un picco del 92,2% della tedesca RheinMetall)¹³⁸. Si tratta solo dell'antipasto di un disegno strategico più ampio, imperniato sul ruolo dei grandi fondi (europei ma, soprattutto, statunitensi) e sulla loro capacità di attrarre il risparmio

L. DE LUCIA, 'Pastorato' e 'disciplinamento' nella governance economica europea. *Diritto e razionalità economica a seguito della crisi*, in *Dir. pubbl.* 2015/3, pp. 867 ss.

¹³⁴ N. PRETEROSI, *Teologia politica e diritto*, Bari-Roma, 2022, pp. 221 ss.

¹³⁵ Sull'esigenza di tenere aperti canali politici di dialogo con la Federazione russa al fine di perseguire soluzioni diplomatiche al conflitto e così corrispondere al dovere costituzionale della pace, cfr. G. AZZARITI, *La pace attraverso il diritto. Una conferenza internazionale per la sicurezza tra le Nazioni*, in ID., (a cura di), *Il costituzionalismo moderno può sopravvivere alla guerra?*, Napoli, 2022, p. 7; M. DOGLIANI, *Amica Ucraina, sed magis amica veritas*, *ibidem*, p. 322; L. RONCHETTI, *Risoluzione delle controversie internazionali e Costituzione: l'Italia ha il dovere costituzionale di farsi mediatrice per la pace*, *ibidem*, pp. 304 ss.; P. PILUSO, *Ripudio della guerra e legittima difesa collettiva: profili costituzionali*, in *Consulta Online*, n. 1/2025, pp. 260 s.

¹³⁶ Cfr. D. LO VETERE, *Armiamoci e partite. Sulla mediocre pedagogia della «necessità storica di difendere l'Europa»*, (7 aprile 2025), in *Le parole e le cose*.

¹³⁷ Cfr. E. TODD, *La sconfitta dell'Occidente*, cit., pp. 176 s.

¹³⁸ Cfr. A. VOLPI, *La nuova bolla finanziaria del riarmo*, cit.

con la creazione di prodotti finanziari facilmente accessibili e fiscalmente incentivati¹³⁹. L'ennesima versione della strategia della riduzione del welfare pubblico (che verrebbe inevitabilmente sotto-finanziato a causa del costo degli sgravi fiscali per i titoli finanziari) in favore delle assicurazioni private, controllate da quegli stessi grandi fondi in grado di pompare la bolla dell'industria bellica¹⁴⁰. Assistiamo, qui, a un cortocircuito tra la logica della governamentalità foucaultiana promotrice dell'"autogoverno del sé"¹⁴¹ tipica dell'"anti-sovrano" europeo¹⁴², e la logica verticale del potere pubblico che costringe il risparmio privato a incanalarsi verso prodotti finanziari assai opachi, comunque unidirezionalmente finalizzati al potenziamento degli arsenali e della tecnologia militare. Una logica, quest'ultima, che può agevolmente comprendersi a partire dagli enormi conflitti d'interesse che connotano le classi politiche europee e dal meccanismo delle "porte girevoli" tra finanza, industria bellica e cariche istituzionali¹⁴³.

L'altro dato di continuità con il neoliberalismo in salsa europea è quello dell'obiettivo di una sovra-produzione di armamenti *made in Europe* destinati al mercato mondiale. Non bisogna dimenticare che i clienti dell'industria bellica europea sono tradizionalmente extra-europei (dai paesi arabi, Arabia Saudita in testa, a Israele, ecc.)¹⁴⁴. Una pulsione all'export (un tempo di auto e macchinari, domani di mate-

¹³⁹ *Ibidem*: ivi si spiega il meccanismo dei prodotti finanziari (gli Etf) creati dai grandi fondi, stavolta agganciati a indici azionari dell'industria bellica, prodotti intermediati dalle banche e offerti ai risparmiatori europei in maniera assai poco trasparente quanto all'effettiva destinazione del risparmio.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ A. SOMEK, *Individualism*, cit., p. 255.

¹⁴² M. LUCIANI, *L'antisovrano e la crisi delle costituzioni*, in *Riv. dir. cost.*, 1996, pp. 124 ss.

¹⁴³ Emblematico il caso dell'ex Commissario al Mercato interno Thierry Breton, posto a capo della neo-istituita DG per l'industria della difesa e dello spazio (2019) dopo che aveva già ricoperto il ruolo di CEO nella società francese ATOS (attiva anche nel settore della difesa e sicurezza): Breton ha svolto un essenziale ruolo di pontiere tra lobby dell'industria bellica e istituzioni europee: M. AKKERMAN, C. MAULEWAETER, *From war lobby to war economy, How the arms industry shapes European policies*, in *European Network against Arms trade*, Bruxelles, 2023. Sul nesso tra il meccanismo delle "porte girevoli" e il condizionamento delle politiche economiche statali da parte della finanza privata, cfr., volendo, A. GUAZZAROTTI, *Sovranità statale e vincolo finanziario. Potere pubblico e potere privato nel governo degli Stati europei*, in *Dir. cost.*, n. 2/2018, pp. 110 ss.

¹⁴⁴ A. VOLPI, *La nuova bolla finanziaria del riarmo*, cit.

riale bellico) che viene candidamente ammessa nel Libro bianco sulla difesa europea – *Readiness 2030*, in cui la Commissione afferma che, grazie all'integrazione dell'industria bellica dell'Ucraina nell'EDTIB (*European defence technological and industrial base*), l'industria europea della difesa potrà «fornire materiale bellico efficiente in termini di costo al mercato globale»¹⁴⁵. Per questo l'UE intende lanciare un “meccanismo europeo pilota di vendite militari” sulla falsariga dello “US Foreign Military Sales” statunitense¹⁴⁶. E pensare che l'UE è nata dalla Dichiarazione Schuman, in cui il progetto di unificare e denazionalizzare la produzione di carbone e acciaio francese e tedesca veniva magnificato come ciò che avrebbe cambiato «il destino di queste regioni che per lungo tempo si sono dedicate alla fabbricazione di strumenti bellici di cui più costantemente sono state le vittime», con la promessa di offrire questa produzione comune di carbone e acciaio «al mondo intero senza distinzione né esclusione per contribuire al rialzo del livello di vita e al progresso delle opere di pace». A settantacinque anni dalla Dichiarazione Schuman l'UE sembra voler offrire al mondo a prezzi competitivi un altro tipo di produzione industriale, in modo da soddisfare l'inesausta domanda di armamenti proveniente da regimi autoritari e Paesi in stato di conflitto, contribuendo attivamente alla corsa al riarmo globale e fingendo di ignorare le conseguenze socio-economiche e migratorie di tale scenario geopolitico¹⁴⁷.

È ancora compatibile tutto ciò con il sempre più scivoloso appiglio testuale all'integrazione europea della «pace e giustizia tra le nazioni» iscritto nell'art. 11 della Costituzione italiana?

¹⁴⁵ Cfr. il § 5 del Libro bianco sul futuro della difesa europea, cit. Cfr. L. SÉDOU, *ReArm Europe, or the myth of a European defence for peace*, cit.

¹⁴⁶ L. SÉDOU, *ReArm Europe, or the myth of a European defence for peace*, cit.

¹⁴⁷ *Ibidem*. Sull'ampiezza degli obiettivi e degli strumenti della politica di sicurezza e di difesa comune iscritti negli artt. 42 e 43 TUE, sulla loro subordinazione esplicita a quelli della NATO, a sua volta evolutasi in termini non meramente difensivi, cfr. F. SALMONI, *La difesa comune europea come pilastro della NATO*, cit., pp. 70 ss., secondo cui vi sarebbe una contrarietà tra obiettivi UE e NATO e il netto ripudio della guerra «come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» sancito dall'art. 11 Cost. Sull'allontanamento della NATO dall'originario obiettivo della pace, cfr. R. CALVANO, *La NATO ha settanta anni (portati male)*, in *Dem. dir.*, n. 2/2020, pp. 25 ss.; C. DE FIORES, *Il principio pacifista, la ratifica dei Trattati internazionali e la questione della NATO*, *ibidem*, pp. 51 ss.

* * *

ABSTRACT

ITA

La costruzione della soggettività neoliberale fondata sull'emancipazione individuale in contrapposizione a quella collettiva ha accompagnato il passaggio dai "Trenta gloriosi" alla fase successiva, segnata da un chiaro squilibrio tra capitale e lavoro. Il neoliberismo ha presentato il mercato come istituzione neutrale capace di consentire a chiunque l'autorealizzazione tramite l'efficienza e la massimizzazione della ricchezza, aggirando così le dispute sui modelli di "società giusta" tipiche dello Stato sociale. Questa neutralizzazione dell'esigenza di egemonizzare la società con una determinata visione del bene comune al fine di subordinare l'economia capitalista alle esigenze della società stessa è rispecchiata dallo sviluppo delle relazioni interstatuali di quegli anni, specie con riguardo all'integrazione europea. La ricetta neoliberale applicata all'UE ha consentito agli Stati membri di approfondire la propria integrazione senza bisogno di convergere attorno a un determinato modello di sviluppo socioeconomico, posta la capacità del mercato di surrogare il potere politico redistributivo centrale tipico di uno Stato federale. Si è trattato, anche qui, di propagandare l'illusione di un'integrazione senza bisogno di egemonia. Alla supposta fluidità del soggetto individuale ha fatto da specchio la fluidità del soggetto istituzionale (l'UE quale ordinamento *sui generis*). A partire dalla crisi economica del 2008, entrambe quelle visioni hanno mostrato la corda, senza però il passaggio ad alcun autentico ribaltamento di prospettiva. La gestione della crisi pandemica, prima, e di quella bellica, poi, sembrano ancora saldamente ancorate al paradigma immanentista dell'assenza di alternative e alla necessità di illimitata adattabilità dell'individuo alle circostanze esistenti, imm modificabili da parte della Politica.

EN

The construction of the neo-liberal subject based on individual as opposed to collective emancipation accompanied the transition from the 'Trente Glorieuses' to the next phase, marked by a clear imbalance between capital and labour. Neoliberalism presented the market as a neutral institution capable of allowing everyone self-realisation through efficiency and wealth maximisation, thus circumventing disagreements about models of 'just society' typical

of the welfare state. This neutralisation of the need to hegemonise society with a certain vision of the common good in order to subordinate the capitalist economy to the needs of society itself is mirrored by the development of inter-state relations in those years, especially with regard to European integration. The neo-liberal recipe applied to the EU has allowed member states to deepen their integration without the need to converge around a certain model of socio-economic development, given the market's ability to supersede the central redistributive political power typical of a federal state. The similarity lies in the illusion of integration without the need for hegemony. The supposed fluidity of the individual subject was mirrored by the fluidity of the institutional subject (the EU as a *sui generis* organization). Since the economic crisis of 2008, both visions have shown their limits, but without any real reversal of perspective. The management of the pandemic crisis, first, and of the war crisis, later, still seem firmly anchored in the "TINA" paradigm of the absence of alternatives and the need for unlimited adaptability of the individual to existing circumstances, over whom Politics has no authority.



Costituzionalismo.it

Email: info@costituzionalismo.it

Registrazione presso il Tribunale di Roma

ISSN: 2036-6744 | Costituzionalismo.it (Roma)